Vesper
Rivista di architettura, arti e teoria
Journal of Architecture, Arts & Theory

No. 9 | L'avversario | The Adversary
Autunno | Inverno 2023
Fall | Winter 2023

ISBN 978-88-229-2139-0
ISSN 2704-7598
DOI 10.57644/Vesper009

Saggi | Essays
72 – 85

Silvia Bodei, Adheema Davis

Geographies of the Divided City during Apartheid. Durban's Block AK
Geografie della città divisa durante l'apartheid. Il Block AK di Durban

DOI 10.57644/Vesper009_007

Keywords
Parole chiave
Urban planning, architectural heritage, collective memory, apartheid, decolonization
Pianificazione urbana, patrimonio architettonico, memoria collettiva, apartheid, decolonizzazione

Abstract

Geographies of the Divided City during Apartheid. Durban's Block AK

Block AK, an area of about six hectares in Greyville, in the centre of Durban (South Africa), once home to a lively multicultural community, is today almost uninhabited, still marked by the apartheid segregations (1948-1994). Declared 'Area for Whites' in 1963, the forced removals of the inhabitants were carried out alongside its demolition (completed in 1980). Very little has remained of the life of that time: only a few photos and the voice of those who once lived there. The contribution, after an introduction on apartheid urban planning, traces the history of the place trying to determine its original configuration and possible future scenarios. Recovering the memory of Block AK is an urgent need, also in the light of other experiences in South Africa, such as in District Six (Cape Town) and South End (Gqeberha), where two museums, built next to areas demolished by the apartheid, testify to history. The original inhabitants, united in the *Block AK Action Committee*, demand compensation and reclaim their identity.

Geografie della città divisa durante l'apartheid. Il Block AK di Durban

Block AK, un'area di circa sei ettari a Greyville, nel centro di Durban (Sudafrica), un tempo sede di una vivace comunità multiculturale, è oggi quasi disabitata, segnata ancora dalle segregazioni dell'apartheid (1948- 1994). Dichiarata "area per i bianchi" nel 1963, venne imposto lo spostamento forzato degli abitanti e la sua demolizione (conclusa nel 1980). Molto poco è rimasto della vita di allora: solo poche foto e la voce di chi ci abitava. Il contributo, dopo un'introduzione sulla pianificazione urbana dell'apartheid, ripercorre la storia del luogo cercando di tracciarne la configurazione originaria e i possibili scenari futuri. Recuperare la memoria di Block AK è una necessità urgente, anche alla luce di altre esperienze avvenute in Sudafrica, come a District Six (Cape Town) e South End (Gqeberha), dove due musei, sorti adiacenti ad aree demolite dall'apartheid, ne testimoniano la storia. Gli abitanti originari, uniti nel *Block AK Action Committe*, esigono un risarcimento e rivendicano la loro identità.

Università Iuav di Venezia
Department of Architecture and Arts

VESPER No. 9

THE ADVERSARY

Greg Girard, *Prince Bar*, Okinawa, 2008

Fall | Winter 2023
Journal of Architecture, Arts & Theory

VESPER No. 9

L'AVVERSARIO | THE ADVERSARY

Quodlibet

9 788822 921390
ISBN 978-88-229-2139-0
ISSN 2704-7598 € 18

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto

VESPER No. 9

L'AVVERSARIO

Autunno | Inverno 2023
Rivista di architettura, arti e teoria

Vesper
Rivista di architettura, arti e teoria

Vesper è una rivista scientifica semestrale, multidisciplinare e bilingue, si occupa delle relazioni tra forme e processi del progetto e del pensiero. Ponendo lo sguardo al crepuscolo, quando la luce si confonde con il buio e l'oggetto illuminante non è più visibile, *Vesper* intende leggere l'atto progettuale seguendo e rendendo evidente il moto della trasformazione. Pitagora identificò nel pianeta Venere sia la stella della sera (*Hesperos*) che quella del mattino (*Phosphoros*), i due nomi si riferiscono allo stesso astro ma posto in condizioni temporali differenti. *Vesper* dichiara quindi una posizione più che un oggetto e privilegia il situarsi che ne profila lo statuto. Non è qui accesa la luce tagliente dell'alba, che promette giorni completamente nuovi e alti sol dell'avvenire, ma quella che fa intravedere nella penombra una possibilità nell'esistente.

Richiamando e rinnovando la tradizione delle riviste cartacee italiane, *Vesper* ospita un paesaggio articolato di modalità narrative, accoglie forme di scrittura e stili differenti, privilegia l'intelligenza visiva del progetto, dell'espressione grafica, dell'immagine e delle contaminazioni tra linguaggi. La rivista è pensata nella sua successione di numeri tematici come discorso sulla contemporaneità, nello spazio di ogni singolo numero è articolata in un insieme di rubriche che gettano luci differenti sul tema. Nel procedere delle diverse sezioni – editoriale, citazione, progetto, racconto, lezione, saggio, inserto, traduzione, archivio, viaggio, ring, tutorial, dizionario – mutano i riverberi tra idee e realtà, si accende l'intreccio tra evidenze concrete e loro potenzialità, potenziali trasformativi, immaginari. Le rubriche sono pensate non per aggiornare istantaneamente ma per indagare condizioni progettuali e per fornire strumenti e materiali dall'*ombra lunga*.

Vesper
Journal of Architecture, Arts & Theory

Vesper is a six-monthly, multidisciplinary and bilingual scientific journal which deals with the relationships between forms and processes of thought and of design. Gazing into the dusk, when light slowly merges with darkness and the illuminating object is no longer visible, *Vesper* aims to interpret the act of designing through tracing and revealing the movement of transformation. Pythagoras identified in the planet Venus both the evening star (*Hesperos*) and the morning star (*Phosphoros*), assigning the two names to the same star observed in different temporal conditions. *Vesper* thus states a perspective rather than an object, privileging the condition that defines its status. Rather than the sharp light of dawn, heralding a brand-new day and promising a brighter future, it is the twilight that allows you to have a glimpse at the potential of what is already there.

Following the tradition of Italian paper journals, *Vesper* revives it by hosting a wide spectrum of narratives, welcoming different writings and styles, privileging the visual intelligence of design, of graphic expression, of images and contaminations between different languages. The journal is conceived as a series of thematic issues that build a discourse on the contemporary. Each issue is divided into sections that offer a range of diverse perspectives on the theme analysed: editorial, quote, project, tale, lecture, essay, extra, translation, archive, journey, ring, tutorial, dictionary. Throughout the different sections, reverberations between ideas and reality change, connections emerge between tangible facts and their potentials, transformative prospects, collective perception. The principal aim of these sections is not to provide instant news, but to offer an in-depth investigation of different instances of design and to provide tools and materials that have a long-lasting effect.

Università Iuav di Venezia
Department of Architecture and Arts

Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto

VESPER No. 9

L'AVVERSARIO

Fall | Winter 2023
Journal of Architecture, Arts & Theory

Autunno | Inverno 2023
Rivista di architettura, arti e teoria

Greg Girard, *Man in Red Sweater Fishing*, Hanoi, 2010.

Editoriale | Editorial
10 – 19
Sara Marini
L'avversario
The Adversary

Citazione | Quote
20 – 21
Marguerite Duras
Sinking

Breve estratto da un testo critico che definisce la rotta o le coordinate di attraversamento del tema. | Brief excerpt from a critical text concerning different perspectives on the topic.

Inserto | Extra
22 – 31
Francesco Urbano Ragazzi
Adoration. Nothing Against

Forma e modo d'espressione di questa rubrica sono a discrezione dell'autore. | The section consists in the original contribution of an author.

Archivio | Archive
32 – 38
Katharina Hövelmann
Archive of an Adversary. On the Emergence of the Adolf Loos-Archive
L'archivio di un avversario. Sulla nascita dell'archivio di Adolf Loos

Testo critico che accompagna una selezione di materiali d'archivio presentati con le loro coordinate di provenienza. | Critical text accompanying a selection of archival material presented with its source reference.

Saggi | Essays
40 – 55
Roberto Esposito
L'Avversario
The Adversary

Saggi critici articolati in citazioni, note, iconografie e una bibliografia. | Essays including quotes, notes, iconography and bibliography.

56 – 71
Lorenzo Mingardi
Gli stadi per il Mondiale di Calcio Italia '90. Riti, mascheramenti e antagonisti
The Stadiums for the 1990 FIFA World Cup in Italy. Rituals, Disguises, and Antagonists

72 – 85
Silvia Bodei, Adheema Davis
Geographies of the Divided City during Apartheid. Durban's Block AK
Geografie della città divisa durante l'apartheid. Il Block AK di Durban

86 – 100
Marco Mazzeo
L'avversario per definizione. Il caso Muhammad Ali
The Adversary by Definition. The Case of Muhammad Ali

101 – 102
Bibliografie | Bibliographies

Ring
104 – 109
Jacopo Rasmi, Luca Vettori
Unfinishing the Game
Infinire il gioco

Fronteggiamento tra posizioni differenti poste sullo stesso "campo di gioco". | Different points of view facing each other on the same 'playing field'.

110 – 115 Francesco Trovò
Ambiente vs Paesaggio. Il territorio conteso tra urbanistica, ecologia e tutela paesaggistica
Environment vs. Landscape. The Territory Divided between Urban Planning, Ecology and Landscape Protection

116 – 120 Lorenzo Ciccarelli, Benjamin Chavardés
The Perfect Antagonist
L'antagonista perfetto

Progetti | Projects
122 – 137 Michelangelo Pivetta
Paranoia cefalopode. L'archeologia di West Star
Cephalopod Paranoia. The Archaeology of West Star

138 – 149 Carlo Gandolfi
La mossa della torre. Un innesto nella Torre Locatelli di Mario Bacciocchi a Milano
The Move of the Rook. A Graft on the Locatelli Tower by Mario Bacciocchi in Milan

Contributi che indagano le ragioni, le *mise-en-scène*, le risultanti di progetti attraverso le voci degli autori e/o di critici. | Contributions that investigate the reasons, the *mise-en-scènes*, and the results of projects throughout the voices of the authors and/or the critics.

Traduzione | Translation
150 – 155 AL-TARSUSI TABSIRAT
Lamia Hadda, Alberto Pireddu
L'arte della guerra nel trattato di al-Tarsūsī per Saladino, fine dodicesimo secolo
The Art of War in the Late 12th Century Treatise by al-Tarsūsī's for Saladdin
156 – 163 Mardhī ibn Ali al-Tarsūsī
Informazioni per i saggi su come scampare ai combattimenti e la diffusione di istruzioni sull'equipaggiamento e sui dispositivi che aiutano ad affrontare i nemici
Information for the Intelligent on How to Escape Injury in Combat and the Unfurling of the Banners of Instruction on Equipment and Engines which Assist in Encounters with Enemies

Traduzione inedita di un documento anticipata da un commento critico che ne evidenzia rilevanza e attualità. | Unreleased translation of a document introduced by a critical comment highlighting its relevance.

Intervista | Interview
164 – 173 Kengo Kuma with | con Marco Vanucci
Digital Crafts. The Other Modernity
Artigianale e computazionale. L'altra modernità

Dialogo volto ad approfondire la posizione di un autore. | Dialogue aimed at delving into an author's position.

Tutorial
174 – 185 Jacopo Galli
Verso la costruzione di un atlante ragionato della distruzione
Towards the Construction of a Reasoned Atlas of Destruction

Manuale d'uso per l'esecuzione di pratiche e/o operazioni. | Instructions to carry out practices and/or operations.

Building
186 – 197 James Carpenter
Ecologies of Light. Ground Zero
Ecologie di luce. Ground Zero

Contributo che indaga la costruzione di un progetto attraverso disegni tecnici di dettaglio e un testo critico. | Contribution that investigate the building process of a project through detailed technical drawings and a critical text.

Fundamentals
200 – 201 *An author* Fabrizio Marzilli
Douglas Darden and the Allegory of the Adversary

202 – 203 *An idea* Paolo Bosca
Synchysis. The Path of Fluid Knowledge

204 – 205 *An idea* Kris Pint
Reparative Architecture

206 – 207 *A book* Jacopo Cantalini, Federico Della Sala
The Shield and the Bandit. City, Conflict and Escape Routes between Loraux and Lorenzetti

208 – 209 *A work* Fabio Salomoni
The Football Supporter's 'Work'. Football, Adversaries, War Rituals

210 – 211 *A place* Marcos Amado Petroli
The Mechanization of the Sacred Grotto

212 – 213 *A period* Gianpaolo Cacciottolo
Chronicle of a Duel. Bonito Oliva vs. Celant

214 – 215 *A period* Philip Goldswain
Adversarial Urbanism. Mining and Settlement in the Western Australian Goldfields, 1897-1905

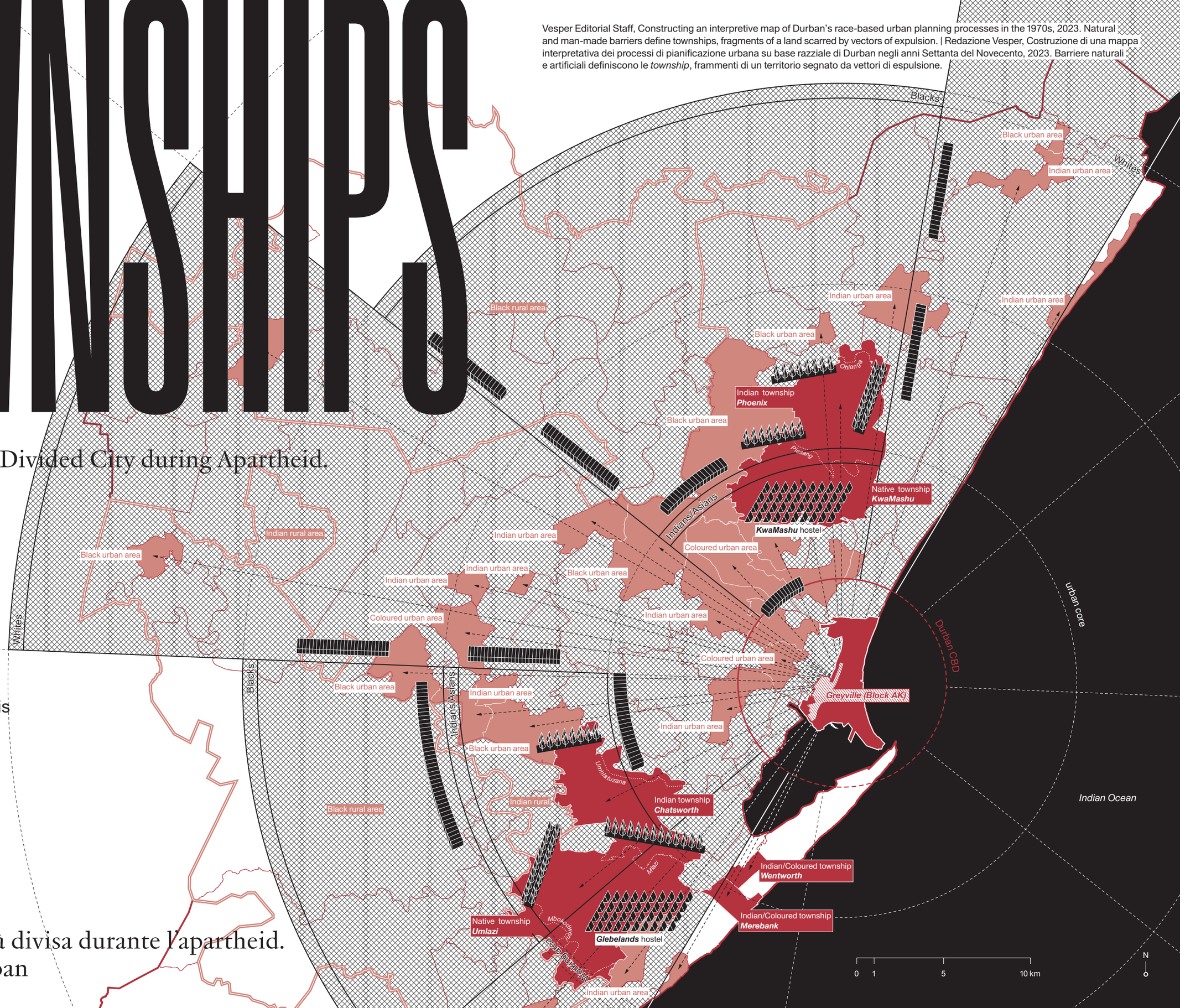
Testi critici su autori, idee, libri, lavori, luoghi, periodi a fondamenta del tema. | Critical texts on authors, ideas, books, works, places, periods on the basis of the theme.

TOWNSHIPS

Geographies of the Divided City during Apartheid. Durban's Block AK

Silvia Bodei, Adheema Davis

Geografie della città divisa durante l'apartheid. Il Block AK di Durban



Vesper Editorial Staff, Constructing an interpretive map of Durban's race-based urban planning processes in the 1970s, 2023. Natural and man-made barriers define townships, fragments of a land scarred by vectors of expulsion. | Redazione Vesper, Costruzione di una mappa interpretativa dei processi di pianificazione urbana su base razziale di Durban negli anni Settanta del Novecento, 2023. Barriere naturali e artificiali definiscono le *township*, frammenti di un territorio segnato da vettori di espulsione.

> The Panopticon […] is a type of location of bodies in space, of distribution of individuals in relation to one another, of hierarchical organization, of disposition of centres and channels of power, of definition of the instruments and modes of intervention of power […]. Whenever one is dealing with a multiplicity of individuals on whom a task or a particular form of behaviour must be imposed, the panoptic schema may be used.[1]

Michel Foucault's words describing the well-known architectural plan devised at the end of the 18th century by Jeremy Bentham[2] can help us understand the system of control and power that the apartheid regime exercised through urban planning in South Africa. The Panopticon makes for an ideal prison model: a circular architecture delimited by a peripheral perimeter ring in which the individual prison cells are inserted in a radial pattern, each with an outward facing window and a window facing the central circular space, where the security guard control tower is located. It is a spatial organisation that "In each of its applications, it makes it possible to perfect the exercise of power. […] Because, without any physical instrument other than architecture and geometry, it acts directly on individuals"[3]. When apartheid[4] became an official government policy under the Afrikaner National Party regime (1948-1994), the entire territory was organised following a planning system that recalls Bentham's spatial and formal analogy. The first two decades saw the approval of more than one hundred laws aimed at achieving racial segregation, among which the *Group Areas Act* of 1950 (with its subsequent amendments) was the most significant. By systematising practices already in force in the colonial era, it decreed the division of the population into groups distributed following a rigidly pyramidal structure, with the 'whites' of European ancestry at the top, and the 'non-Europeans', divided into Asians, 'coloured'[5] and African 'natives'[6] below. This classification established the racial zoning of the country by law. In urban planning documents, the cities were partitioned into large central areas for the 'whites', forcing the rest of the population, that is, the majority, to reside in isolated areas, the so-called 'townships', separated based on the residing group, and removed from central and economically important areas of the city. Therefore, a general urban model was created which, like the Panopticon diagram, was characterised by a hierarchical radial form[7] with a central control area and the peripheral townships around it, each comparable to a single cell

> Il Panopticon […] è un tipo di inserimento di corpi nello spazio, di distribuzione degli individui gli uni in rapporto agli altri, di organizzazione gerarchica, di disposizione dei centri e dei canali di potere, di definizione dei suoi strumenti e dei suoi modi di intervento […]. Ogni qualvolta che si avrà a che fare con una molteplicità di individui cui si dovrà imporre un compito o una condotta, lo schema panoptico potrà essere utilizzato.[1]

Le parole di Michel Foucault, che descrivono la nota figura architettonica ideata a fine Settecento da Jeremy Bentham[2], ci possono aiutare a comprendere il sistema di controllo e potere esercitato dal regime dell'apartheid attraverso la pianificazione urbana del Sudafrica. Il Panopticon è un modello di prigione ideale formato da un'architettura circolare composta da un anello perimetrale periferico; in esso sono inserite a raggiera le singole celle dei detenuti, aperte con una finestra sull'esterno e una finestra verso lo spazio circolare centrale dove è collocata la torre di controllo del sorvegliante. Si tratta di un'organizzazione spaziale che, "in ognuna delle sue applicazioni, […] permette l'esercizio del potere. […] Perché senza altro strumento fisico che l'architettura e una geometria agisce direttamente sugli individui"[3]. Quando l'apartheid[4] diventò politica di governo con il regime del National Party degli Afrikaner (1948-1994), l'intero territorio venne organizzato seguendo un sistema di pianificazione che ricorda proprio l'analogia spaziale e formale di Bentham. Nei primi due decenni si approvarono oltre cento leggi orientate alla segregazione razziale tra cui la più importante fu il *Group Areas Act* del 1950 (e successivi emendamenti) che, sistematizzando pratiche già in vigore in epoca coloniale, decretava la divisione della popolazione in gruppi distribuiti secondo uno schema rigidamente piramidale alla cui sommità stavano i "bianchi" di origine europea a alla base i "non europei" suddivisi in asiatici e/o indiani, "coloured"[5] e "nativi" africani[6]. Questa classificazione stabilì per legge la zonizzazione del Paese su base razziale. Le città vennero infatti suddivise nelle carte urbanistiche in grandi aree centrali per i "bianchi", imponendo al resto della popolazione, cioè alla maggioranza degli abitanti, di risiedere in aree isolate, le *township*, separate in base al gruppo di appartenenza e lontane dalle aree centrali ed economicamente importanti. Si creò così un modello generalizzato di città che, simile al diagramma del Panopticon, si caratterizzava per la forma radiale gerarchizzata[7], con un'area centrale e di controllo, e le *township* periferiche intorno assimilabili ognuna a una singola cella contenente un gruppo sociale diverso, sorvegliato e relegato in posizione subordinata. Nella loro articolazione in parti compartimentali i piani urbanistici riprendevano l'idea di zonizzazione funzionale propria della città moderna, ma ne stravolgevano il senso applicandola, in questo contesto, alla separazione etnico-razziale della società in cui la maggioranza della popolazione viveva sottomessa e controllata da un gruppo sociale minoritario e privilegiato[8].

Alcune strategie precise venivano inoltre impiegate per organizzare spazialmente la segregazione. Accanto al controllo delle vie di uscita e ingresso in svariate aree[9], con servizi separati e un'accorta sorveglianza della polizia, vennero costruiti anche appositi elementi fisici mediante l'inserimento, tra il centro e la periferia, di

designed to contain a different social group put under surveillance and relegated to a subordinate position. In their division into compartmentalised parts, these urban plans resumed the concept of functional zoning typical of the modern city but distorted its meaning by applying it to the ethnic-racial separation of society, in which the majority of the population lived in a state of submission and under the control of a minority, privileged social group[8].

Precise strategies were then employed to spatially organise the segregation. In addition to the control of exit and entry routes in some areas provided with separate services and strict police surveillance[9], specific physical elements were also built between the centre and the periphery such as buffer areas, dividing walls, signs, differentiated roads and entire collective housing structures, the 'hostels', populated on an ethnic basis. But the most radical interventions designed to maintain segregation were 'forced removals', whereby non-European and non-white persons who resided in the central urban areas were in fact required to abandon their homes. The latter were demolished (in some cases leading to empty brownfields) to make room for new settlements set to house the privileged group of inhabitants of European descent.

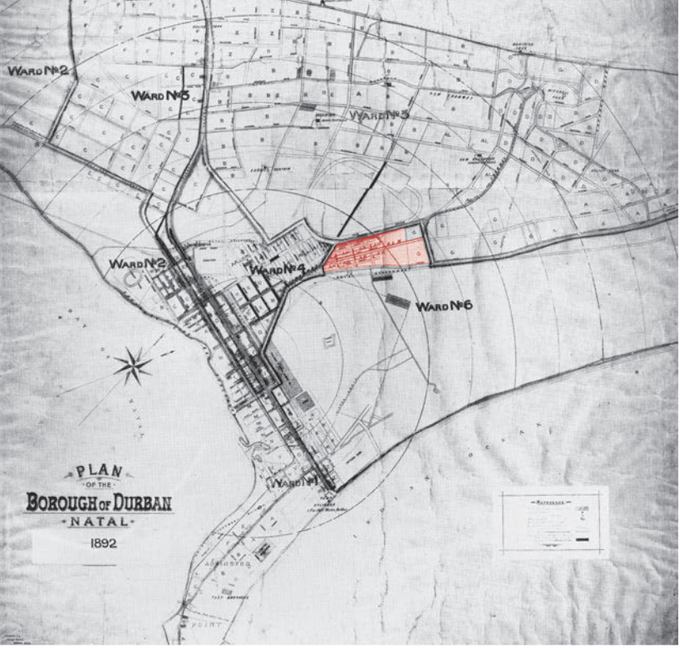
Racial planning was thus applied throughout the country. Forced removals were implemented in all cities, in Johannesburg as in Cape Town, Port Elizabeth (today Gqeberha); Durban, the third largest city in South Africa, was no exception. In this important port city, founded in the mid-19th century by the British in the Bay of Natal[10] on the Indian Ocean in south-eastern Africa, the enactment of the *Group Areas Act* encouraged and affirmed the 'Durban model' of the colonial-era[11]. It is in fact precisely in Durban that, even before apartheid, the first racially discriminatory regulations for 'non-Europeans' were introduced. This policy probably derived from the city's particularly multicultural population, made up not only of native Africans, originally from the area and mainly of Zulu ethnicity, and 'white Europeans', many descendants of English colonists, but also of inhabitants of Indian descent. Forced by the British to emigrate from their country to work both in the city and in rural areas, numerous Indians had already settled there in the second half of the 19th century, so much so that in 1875 the mayor of Durban defined their presence in the city as 'undesirable' and invoked the adoption of a special 'plan'[12]. From the end of the 19th century, therefore, restrictions were enforced in the city on the sale of products to Indians[13] and laws were promulgated aimed at controlling native Africans through the registration of individuals and their accommodation in temporary residences built next to the large monopolistic breweries where they worked.

In the 1951 census, the population of Durban was 426,119, of whom 131,430 were 'white', 145,744 Indian, 132,841 'native' African and 16,104 'coloured'[14]. The concern for the 'black' presence in the peripheral belt, considered 'unsanitary and uncontrolled', and for the 'non-European' settlements in the city led in 1952 to the drafting of an urban plan on an

zone "cuscinetto", muri divisori, segnaletiche, strade differenziate e intere strutture abitative collettive, gli "hostel", differenziate su base etnica. Ma gli interventi sicuramente più radicali, e sempre tesi alla segregazione, furono i *forced removal*, i trasferimenti forzati. La popolazione non-europea e non-bianca che risiedeva nelle aree centrali urbane fu costretta infatti ad abbandonare le proprie case che vennero demolite – e in alcuni casi le aree lasciate in abbandono – per dare spazio a nuovi insediamenti destinati al gruppo privilegiato degli abitanti di origine europea.

La pianificazione su base razziale fu applicata così nell'intero Paese. I *forced removal* vennero attuati in tutte le città, a Johannesburg come a Città del Capo, Port Elizabeth (oggi Gqeberha) e anche Durban, terza città del Sudafrica, non fece eccezione. In questa importante città portuale, fondata a metà Ottocento dagli inglesi lungo la costa sud-est dell'oceano Indiano, nella baia del Natal[10], la promulgazione del *Group Area Act* incentivò e rese stabile il cosiddetto "modello Durban" di epoca coloniale[11]. È infatti proprio a Durban che, ancora prima dell'apartheid, vennero introdotte le prime normative discriminatorie su base razziale per i non-europei, probabilmente per la presenza di una popolazione multiculturale formata non solo dai nativi africani, originari dell'area e prevalentemente di etnia Zulu, e dai bianchi europei, molti discendenti dai coloni inglesi, ma anche da abitanti di origine indiana. Costretti dagli inglesi a emigrare dal loro Paese per lavorare sia in città che nelle zone rurali, già nella seconda metà dell'Ottocento gli indiani vi si erano insediati numerosi, tanto che nel 1875 il sindaco di Durban definiva "indesiderabile" la loro presenza in città reclamando un "piano" speciale[12]. Nell'area urbana vennero dunque da fine Ottocento imposte restrizioni sulla vendita di prodotti agli indiani[13] e promulgate leggi finalizzate al controllo dei nativi africani attraverso la registrazione dei singoli e la temporaneità dei loro alloggi costruiti accanto ai grandi birrifici monopolistici nei quali lavoravano.

Nel censimento dell'anno 1951 la popolazione di Durban contava 426.119 abitanti, di cui 131.430 bianchi, 145.744 indiani, 132.841 nativi africani e 16.104 "coloured"[14]. La preoccupazione per la



Block AK area classification map in Greyville | Mappa con la classificazione dell'area di Block AK a Greyville, Durban, 1892. Courtesy Technical Reference Library, University of KwaZulu-Natal, Durban.

ethnic basis approved by the City Council, which also included the 'Asian' ethnic group mostly of Indian origin[15]. The national radial concentric plan, here adapted to the territory, created a system of areas both horizontally, semi-circular in shape because delimited by the sea to the west, and vertically, with the healthier hilly areas around the centre intended for the 'white European' population[16]. In line with the 1952 urban planning, in the 1960s further peripheral townships were built and assigned to the different groups established (KwaMashu and Umlazi to the 'natives', Chatsworth to the Indian population, and the smaller ones, Merebank and Wentworth, to the Indian and 'coloured' population), while forced removals of the 'non-European' population from the central areas continued[17].

Block AK in Greyville

One of Durban's most important areas where the forced displacement of the inhabitants was implemented was Block AK[18]. Stretching over approximately six hectares in the north quadrant of the city, adjacent to the racecourse and close to the railway station, it was part of the original village of Greyville[19], built on marshy land in the late 1800s to provide working-class housing and later incorporated into the town. Residents used to refer to themselves by the name of the village[20], while the name Block AK, which technically indicated a central part of Greyville, arose from the nomenclature used in the 19th century

presenza nera nella cintura periferica, considerata "antigienica e incontrollata", e per gli insediamenti non europei in città portarono nel 1952 alla stesura di un piano urbanistico su base etnica approvato dal City Council, nel quale venne inserito anche il gruppo etnico degli asiatici, per la maggior parte indiani[15]. Lo schema radiocentrico nazionale, qui adattato al territorio, disegnò un sistema di aree sia in orizzontale, di forma semicircolare perché limitato a ovest dal mare, sia in verticale, con le zone collinari più salubri attorno al centro destinate ai bianchi europei[16]. In linea con la pianificazione del 1952, negli anni Sessanta si costruirono ulteriori *township* periferiche assegnate in base al gruppo di appartenenza (KwaMashu e Umlazi per i nativi, Chatsworth per gli indiani e le più piccole, Merebank e Wentworth, per indiani e "coloured"), e imposti i "forced removal" della popolazione non-europea dalle aree centrali[17].

Block AK a Greyville

Tra le zone più importanti di Durban nelle quali venne attuato il trasferimento forzato degli abitanti[18] vi fu Block AK, un'area di circa sei ettari nel centro nord della città, adiacente all'ippodromo e vicina alla stazione ferroviaria, che faceva parte dell'originario villaggio di Greyville[19] costruito in un terreno paludoso alla fine dell'Ottocento per le abitazioni della classe lavoratrice e inglobato poi nella città. I residenti usavano definirsi con il nome del villaggio[20] mentre la denominazione Block AK, che indicava tecnicamente una parte centrale di Greyville, nasceva dalla nomenclatura utilizzata nel piano urbanistico ottocentesco. Formalizzato nel 1850 dall'imprenditore inglese George Christopher Cato, primo sindaco della città, il piano si caratterizzava per la sua articolazione a griglia ortogonale, in cui il nucleo originale era organizzato in "block" di 100 per 150 piedi[21], perpendicolari alla linea di costa e classificati con lettere dell'alfabeto.

Agli inizi del Novecento Greyville si era ormai consolidata urbanisticamente e a livello identitario per la presenza di edifici commerciali, pubblici e residenziali che ospitavano una vivace comunità multiculturale. Dagli anni Trenta era abitata in grande prevalenza da persone di origine indiana[22], discendenti dei lavoratori deportati come schiavi a contratto, e da chi arrivava liberamente per ricominciare una nuova vita in Sudafrica. Greyville era però vissuta e frequentata da tutte le fasce della popolazione (di etnia mista, di origine inglese, portoghese, siriana, cinese e greca)[23], contribuendo a formare una comunità cosmopolita unica nella Durban coloniale.

Alcune fotografie, mappe e viste aeree sono tra i pochi documenti che mostrano e descrivono il carattere degli edifici, la forma urbana e i cambiamenti avvenuti nel tempo in questo luogo. La zona di Block AK, in origine un reticolo di diciotto isolati rettangolari, si articolava longitudinalmente da sud verso nord lungo quattro strade principali: North Street, la centrale First Avenue, May Street e Umgeni Road. Case unifamiliari, distribuite soprattutto su North Street[24], alternate a palazzi con appartamenti di due o tre piani destinati alla classe media, erano inserite in lotti rettangolari perpendicolari ai quattro assi viari, in cui gli isolati erano arricchiti da verande e cortili utilizzati anche come lavatoi e stenditoi comuni[25], che si affacciavano sia sulla strada che sul retro. Le costruzioni di legno e metallo con tetto a doppia falda di fine Ottocento e primi Novecento, che riprendevano lo stile vittoriano, si confondevano tra gli edifici più solidi di laterizio con struttura in cemento armato dai tratti art déco, e, a partire dagli anni Quaranta, vennero costruiti manufatti influenzati dall'International Style. Lungo la strada si trovavano uffici e varie attività commerciali (tra cui negozi di generi alimentari, sale da tè, l'ufficio postale, e la frequentata Queen's Tavern), gestite da una popolazione di origini diverse. L'importante Ranch's Hotel di inizio Novecento[26] all'angolo della centrale First Avenue, caratterizzato da una facciata con un lungo porticato scandito da pilastri sul quale si apriva il piano terra, era un punto di riferimento per gli abitanti della zona. A esso si aggiungevano altre piccole attività ricettive e luoghi di ritrovo che, in particolare in occasione delle gare all'ippodromo, si riempivano di visitatori[27]. L'identità del quartiere era data poi dalla presenza di edifici pubblici, tra cui due scuole, la Grayville Government School (ribattezzata Clarence Primary School) e la Windermere Girls' School (ora Greyville Primary School), costruite l'una a fianco all'altra e caratterizzate da facciate in mattoni rossi e verande in stile vittoriano. La presenza di quattro edifici religiosi di culti diversi, ciascuno con uno stile legato alle proprie origini culturali, contribuiva a creare un forte senso di multiculturalità: l'importante moschea di May Street, la chiesa cattolica romana di St. Joseph, la Greyville Methodist Church e il vicino tempio induista di Umgeni Road. L'Umgeni Road Temple, costruito nel 1883 dalla comunità locale[28] adiacente al quartiere in uno stile che ricorda la tradizione dell'India meridionale, è uno dei templi più antichi e grandi del Sudafrica. Le chiese presentano le caratteristiche stilistiche tipiche dell'insediamento coloniale britannico il quale, accanto alle residenze, prevedeva la costruzione della chiesa, di un club, di un ippodromo e di altre tipiche strutture sportive: così la Greyville Methodist Church fu costruita nel 1896 e la chiesa cattolica romana di St. Joseph nel 1902 utilizzando mattoni

city plan. Formalised in 1850 by the first mayor of the city, English entrepreneur George Christopher Cato, the plan had an orthogonal grid layout in which the original nucleus comprised 100 per 150 feet[21] blocks perpendicular to the coastline and grouped under letters of the alphabet.

At the beginning of the 20th century, Greyville's urban planning and identity were firmly established by the presence of commercial, public and residential buildings that housed a lively multicultural community. From the 1930s it was largely populated by descendants of the immigrant Indian indentured labourers[22] and by those who arrived freely to start a new life in South Africa. However, Greyville was inhabited and visited by all sections of the population (of mixed ethnicity, of English, Portuguese, Syrian, Chinese, and Greek origin)[23] who contributed to the creation of a unique cosmopolitan community in colonial Durban.

A few photographs, maps and aerial views document the appearance of the buildings, the urban plan and the changes undergone by the area over time. The Block AK area, originally a grid of eighteen rectangular blocks, ran longitudinally from south to north along four main streets: North Street, central First Avenue, May Street, and Umgeni Road. Single-family houses, distributed above all along North Street[24], alternating with two or three-floor apartment buildings intended for the middle-class population, were inserted in rectangular lots perpendicular to the four road axes. The blocks featured verandas and courtyards facing both the street and the rear that were also used as communal laundry and drying spaces[25]. The late 19th and early 20th centuries, Victorian-style wood and metal buildings with gabled roofs blended into the more solid brick buildings with a reinforced concrete structure and art deco features; starting in the 1940s, other buildings in the International Style were built. The road was lined with several offices, shops and services – grocers' shops, tea rooms, the post office, and the popular Queen's Tavern – run by a population of different origins. The prestigious, early 20th century Ranch's Hotel[26] on the corner of the central First Avenue, featuring a red brick façade and a long portico punctuated by small metal pillars onto which the ground floor opened, was a local landmark for the residents. Moreover, there were other small accommodation facilities and meeting places which filled up with visitors especially during the races at the racecourse[27]. The neighbourhood's identity was also defined by the presence of public buildings, including two schools, the Greyville Government School (renamed Clarence

e materiali ricavati dall'omonimo edificio demolito nel West End in Sudafrica[29]. Infine la cosiddetta piccola moschea di May Street, eretta nel 1920 dagli stessi residenti come luogo di identità culturale e di educazione islamica per i figli, era formata originariamente da una piccola costruzione a un piano con ornamenti in gesso e aperture ad arco che riprendevano lo stile indo-pakistano, e da un minareto[30].

Grazie alla testimonianza degli abitanti è possibile ricostruire la sua atmosfera vivace:

> la comunità formata da indiani, bianchi e "coloured" viveva in armonia fianco a fianco nello stesso quartiere. […] Le residenze erano formate da cottage privati in stile inglese e edifici con appartamenti in affitto per ospitare la classe media. […] I proprietari di casa erano orgogliosi dei loro giardini e dei dintorni, caratterizzati da strade fiancheggiate da palme e alberi di Dutch apple, dai frutti di colore viola che erano i preferiti dei bambini. L'area assomigliava a un sobborgo inglese. La comunità era composta da persone benestanti che possedevano attività commerciali in città e dalla classe media che lavorava principalmente nelle fabbriche o per il Comune. […] Greyville era orgogliosa di essere una comunità inclusiva, che viveva nel rispetto e nell'armonia.[31]

Lo sviluppo della cultura non bianca e il fiorente cosmopolitismo rappresentavano però una minaccia costante per il colonialismo e il governo della città con una serie di leggi, messe in atto già negli anni Trenta, classificò alcune aree del centro, inclusa Greyville, come slum, favorendo in questo modo la graduale svalutazione degli immobili[32]. L'adozione di queste politiche diede inizio alla fase di segregazione spaziale che sarebbe sfociata infine dal 1948 nell'apartheid. Quando poi Block AK il 4 ottobre 1963 venne dichiarata White Group Area, zona destinata ai soli bianchi, l'aspetto cosmopolita mutò rapidamente e in pochi anni cominciò a degradarsi[33]. Dal 1969 iniziò dunque il trasferimento forzato nelle *township* di circa 6000 residenti come conseguenza del lungo processo di espropriazione dei diciotto isolati attuato dal Department of Community Development del Comune fino al 1978 e a cui seguì la demolizione dei fabbricati, che ha avuto luogo fino al 1980, a esclusione delle strutture pubbliche che potevano essere riutilizzate[34].

Mohammed Vahed, nato e vissuto a Block AK e oggi attivo come presidente del Block AK Action Committee, che rivendica il diritto di proprietà degli abitanti originari, ricorda quel difficile momento:

> quando i bulldozer hanno iniziato a demolire le case delle persone è stato un momento particolarmente toccante. Tutti piangevano insieme, perché ci sentivamo una grande famiglia. Molte famiglie hanno cercato di resistere, ma i loro averi sono stati gettati in strada. […] Le case erano strutture solide e i bulldozer […] impiegarono giorni per demolirle. […] Siamo stati una delle ultime famiglie ad andar via nel 1980, perché la zona era

Aerial view of the city | Vista aerea della città, Durban, 1963. Courtesy Technical Reference Library, University of KwaZulu-Natal, Durban.

Primary School) and the Windermere Girls' School (now Greyville Primary School), built next to each other and characterised by red brick facades and verandas in Victorian style. The presence of four religious buildings of different religions, each with a style linked to its cultural origins, helped to create a strong sense of multiculturalism: the important May Street mosque, the Roman Catholic church of St. Joseph, the Greyville Methodist Church and the nearby Hindu temple in Umgeni Road. The Umgeni Road Temple, built in 1883 at the edge of the neighbourhood by the local community[28] in a style reminiscent of the South Indian tradition, is one of the oldest and largest temples in South Africa. The churches display the stylistic features typical of the British colonial settlement which, in addition to residential buildings, required the construction of churches, clubs, a racecourse, and other characteristic sporting facilities: thus the Greyville Methodist Church was built in 1896 and the Roman Catholic Church of St. Joseph in 1902, using bricks and materials from the demolished building of the same name in West End, South Africa[29]. Finally, the May Street Mosque known as Little Majid, erected in 1920 by the residents themselves as a place of cultural identity and Islamic education for their children, originally comprised a small one-story building, with plaster ornaments and arched openings reminiscent of the Indo-Pakistani style, and a minaret[30].

The testimony of the inhabitants allows us to picture its lively atmosphere:

> the community lived in harmony with members of the Indian, whites and coloureds living side by side in the same neighbourhood. […] Housing comprised of privately owned English styled cottages as well as rented apartment blocks to accommodate the middle class. […] The homeowners took pride in their gardens and surroundings with streets lined by palm trees and Dutch apple trees, the fruit of which when ripe took on a purple colour and was favourite by children. The area resembled an English suburb. The community comprised of wealthy people who owned business in the city as well as the middle class worked in factories or for the local Council. […] Greyville prided itself on being inclusive with communities living in respect and harmony.[31]

However, as the development of 'non-white' culture and the flourishing cosmopolitanism posed a constant threat to colonialism, as early as the 1930s the city government implemented a series of laws that classified some downtown areas, including Greyville, as slums, thus leading to the gradual devaluation of the properties[32]. Such policies initiated the phase of spatial segregation which would eventually lead to the beginning of apartheid in 1948. When, on 4 October 1963, Block AK was declared a White Group Area, an area intended for 'whites' only, the cosmopolitan atmosphere changed rapidly and, in a few years, the settlement began to deteriorate[33]. The forced transfer of about 6000 residents to the townships began in 1969, following the long process of expropriation of the eighteen blocks overseen by the Department of Community Development of the Municipality, which continued until 1978, and culminated in the extensive demolitions carried out until 1980 that spared only public structures that could be reused[34].

Mohammed Vahed, born and raised in Block AK and now active as chairman of the Block AK Action Committee, an organisation claiming the return of land rights to the original inhabitants, recalls that difficult time:

> the saddest part was when the bulldozers started demolishing people's home. Everyone cried together because we all felt like one large family. Many families tried resisting but all their belongings were thrown on the street. […] The houses were solid structures and it took the […] bulldozers days to demolish the houses. We were one of the last few families to leave in 1980 as the area was deserted and became dangerous to stay. It was the saddest part of our lives. All displaced families had to move elsewhere and this caused break up of families and even death of family members due to the trauma.[35]

Only the May Street Mosque and the Greyville schools survived the demolitions, and the whole area, marked for Urban Renewal[36], was frozen for further development until 1988. Although authorisation was unsurprisingly granted to build some office buildings

diventata ormai deserta e pericolosa. È stato il periodo più triste della nostra vita. Tutte le famiglie sfollate si sono dovute trasferire altrove e ciò ha provocato disgregazioni familiari e in alcuni casi la morte di membri della famiglia, dovuta al trauma.[35]

Dopo le demolizioni rimasero solo la moschea di May Street e le scuole di Greyville e tutta l'area, classificata come destinata a Urban Renewal, venne poi bloccata sino al 1988[36]. Puntualmente fu concessa l'autorizzazione a costruire alcuni edifici per uffici e un centro commerciale, preparando così le condizioni di una possibile futura speculazione edilizia in mano ai bianchi, ma mai attuata.

Tra memoria e ricostruzione

Costellato da aree dismesse invase dalla vegetazione subtropicale e/o occupate da parcheggi e bancarelle, Block AK è oggi un luogo abbandonato, ridotto a poche costruzioni isolate che ospitano magazzini e uffici inseriti tra i pochi edifici pubblici originari rimasti. Gli effetti dei "forced removal" sono, tra gli importanti segni lasciati dalla pianificazione su base razziale, tangibili testimonianze che segnano radicalmente ancora oggi le città spazializzando importanti vuoti urbani, in alcuni casi, come quello appena esaminato, mai ricostruiti e che oggi meritano una particolare attenzione. La questione si inserisce all'interno del grande dibattito, nato nel 1994 con l'inizio dell'era democratica, sulla gestione della dolorosa eredità dell'apartheid e la ricomposizione delle fratture che segnano il territorio e la società. La prima importante operazione messa in atto fu la riconciliazione sociale, realizzata su iniziativa di Nelson Mandela con la Truth and Reconciliation Commission del 1996, che intendeva ristabilire la "verità" dell'apartheid, ma attraverso l'amnistia dei "carnefici"

Mitchell Road (now | oggi Gladys Manzi Road) in Block AK, Durban, Fifties | anni Cinquanta. Courtesy Mohammed Vahed.

First Avenue in Block AK, Durban, Fifties | anni Cinquanta. Courtesy Mohammed Vahed.

The | Il Ranch's Hotel at the corner of | all'angolo di First Avenue in Block AK, Durban, Fifties | anni Cinquanta. Courtesy Mohammed Vahed.

May Street Mosque with its Indo-Pakistani style architecture prevalent in mosques on the Indian subcontinent; it was one of the few buildings not to be demolished during the 'forced removal' of Block AK | Moschea di May Street con la sua architettura di stile indo-pakistano diffuso nelle moschee del subcontinente indiano; fu uno dei pochi edifici a non essere demolito durante il "forced removal" di Block AK, Durban, Fifties | anni Cinquanta. Courtesy Mohammed Vahed.

and a shopping centre, thus creating the conditions for a possible future property speculation in the hands of the 'whites', it was never implemented.

Between Memory and Reconstruction

Dotted with dilapidated areas, invaded by subtropical vegetation and/or occupied by parking lots and stalls, Block AK is today a dilapidated place, reduced to a few isolated warehouses and office buildings rising among the few remaining original public buildings. Among the consequences of land use planning on a racial basis, the effects of forced removals are tangible testimonies that still radically mark cities today, creating in some cases major urban voids such as the one examined above, which were never rebuilt and deserve particular attention today. The question is part of the great debate that was launched in 1994, with the beginning of the democratic era, on how to manage the painful legacy of apartheid and heal the divisions that marked the territory and society. The first important procedure put in place was social reconciliation, carried out on Nelson Mandela's initiative with the Truth and Reconciliation Commission of 1996. The Commission set out to re-establish the 'truth' of apartheid while promoting an amnesty for the 'perpetrators' and the reconciliation with the victims. This type of process also became highly symbolic for subsequent actions equating the search for truth with the recovery of memory linked to the territory and the heritage. It was imperative that people be given back what had been taken away from them by the regime, activating processes of 'symbolic and concrete reparation' which also involved architecture and urban planning[37].

Several initiatives were launched in the country, and in Durban the Block AK Action Committee, created by the old residents of the Block AK district, decided to reclaim

e la riconciliazione con le vittime. Questo tipo di procedimento divenne altamente simbolico anche per gli interventi successivi, in cui la ricerca della verità si convertì nel recupero della memoria legata al territorio e al patrimonio. Era urgente restituire alle persone ciò che era stato loro tolto dal regime, attivando processi di "riparazione simbolica e concreta", che coinvolgessero anche l'architettura e la progettazione urbana[37].

Diverse sono le iniziative portate avanti nel Paese e a Durban il Block AK Action Committee, promosso dai vecchi residenti del quartiere Block AK, decise di reclamare 327 proprietà demolite in base al *Restitution of Land Rights Act* (n. 22 del 1994)[38]. Quest'ultimo costituisce la base legale per la restituzione delle terre sottratte durante l'apartheid agli abitanti originari, così da permettere loro di ricostruire nuovamente la loro identità o di ricevere in alternativa un risarcimento. Si aprì così un lungo e difficile processo di negoziazione con il Comune di Durban (eThekwini Municipality) e il Regional Land Claims Commissioner, a oggi non ancora risolto[39].

Uno dei casi più conosciuti legati ai "forced removal" è quello di District Six a Città del Capo, in cui il 31 marzo 2023 otto siti sono stati dichiarati National Heritage del Sudafrica[40]. Il quartiere comprende un'area di quaranta ettari che, dichiarata "area dei bianchi" nel 1966 e demolita negli anni Settanta, costrinse oltre 30.000 persone a trasferirsi nelle periferie. Dopo un complesso processo attuato dalla District Six Museum Foundation, nel 1994 venne

327 demolished properties on the basis of the *Restitution of Land Rights Act* (no. 22, 1994)[38]. The latter forms the legal basis for the restitution of land rights appropriated during apartheid to the original inhabitants so to allow them to reconstruct their identity, or alternatively receive compensation. Thus began a long and difficult negotiation process with the municipality of Durban (eThekwini Municipality) and the Regional Land Claims Commissioner, which has not yet ended[39].

One of the best-known cases of forced removals is that of District Six in Cape Town, where eight sites were declared National Heritage of South Africa, on March 31, 2023[40]. The neighbourhood comprises an area of forty hectares which, declared a 'white area' in 1966 and demolished in the 1970s, saw over 30,000 people forcibly displaced to the outskirts. After a complex process implemented by the District Six Museum Foundation, a museum was opened in 1994 inside the Central Methodist Mission church, just adjacent to the area. The museum opened its doors with an exhibition entitled *Streets: Retracing District Six* whose formula, defined as 'archaeology of memory', consisted in the display of a large District Six street map and three vertical columns in the background hung with seventy-five original road signs[41]. Starting from this event originally set to last for two weeks, the museum has become a permanent institution and continues to host

inaugurato un museo all'interno della chiesa Central Methodist Mission, proprio adiacente all'area. Il museo aprì le sue porte con una mostra intitolata *Streets: Retracing District Six* che, attraverso un procedimento definito di "archeologia della memoria", consisteva nella esposizione di una grande mappa stradale dell'originario District Six e di tre colonne verticali sullo sfondo con appesi settantacinque segnali stradali originali[41]. A partire da questo evento, che sarebbe dovuto durare in origine solo due settimane, il museo si convertì in una istituzione stabile in cui si susseguono mostre che ricostruiscono, attraverso fotografie e testimonianze orali, storie multiple legate alla memoria dei luoghi. All'interno del museo si trova la mostra permanente *Diggins Deeper*, con la mappa dell'area prima delle demolizioni esposta sul pavimento della sala centrale dalla sua inaugurazione nel 2000. Con il tempo il museo è diventato un punto di riferimento per la ricostruzione della storia dei "forced removal" in Sudafrica e per la rivendicazione di una necessaria rigenerazione urbana attraverso la restituzione delle terre e il ritorno della popolazione emarginata nelle zone centrali[42]. Il Museo del District Six ha inoltre posto le basi per incentivare nuove strategie di ricostruzione della memoria e il recupero di spazi urbani abbandonati organizzando, ad esempio, percorsi attraverso le rovine e le aree abbandonate con la volontà di costruire la memoria dei fatti attraverso nuove narrazioni[43]. Gli interventi a District Six sono andati oltre l'iniziativa del museo. Lo studio di Lucien le Grange, tra i primi architetti e urbanisti non bianchi del Sudafrica, ha proposto una soluzione di parziale ricostruzione dell'area, all'interno di un quadro più ampio di sviluppo[44], con la finalità di restituire un'identità al luogo e di integrarlo al contesto ampliando lo spazio pubblico. Di questa proposta sono stati realizzati due progetti pilota per la costruzione di residenze a schiera a due piani e edifici per appartamenti di tre piani, integrati da alcuni spazi pubblici. Le unità abitative del progetto, dai tratti lineari e semplici, sono state ideate e poi costruite con una visione che ha cercato di reinterpretare in chiave contemporanea i caratteri delle abitazioni originarie. L'intervento, pur nella sua qualità architettonica, è purtroppo un piccolo frammento isolato che ha potuto ricucire solo in minima parte la trama urbana e l'identità dell'area[45].

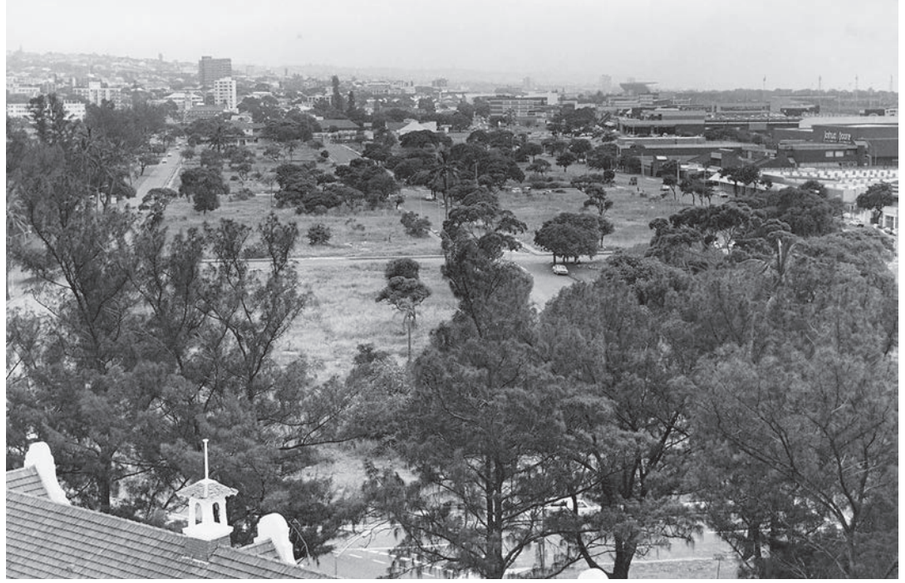
Un progetto simile al museo di District Six è stato attuato, ma su piccola scala, anche a Port Elizabeth, in cui all'interno di una vecchia casa coloniale del quartiere di South End è stato realizzato nel 2001 un museo dotato di un archivio che raccoglie documenti e testimonianze orali degli abitanti originari e funziona da

memoriale in ricordo della comunità allontanata forzatamente dall'area negli anni Settanta. Questo tipo di iniziative, legate a forme di "memorializzazione" pubblica, fanno parte di un filone di interventi compiuti in tutto il Sudafrica per ricordare le violenze perpetrate dall'apartheid: musei, parchi, luoghi della memoria e edifici pubblici, in cui l'architettura ha accompagnato il processo di transizione post-apartheid e l'affermazione democratica del Paese, sono presenti e costituiscono oggi mete frequentate da turisti e visitatori[46]. Nella sua conferenza in memoria dell'architetto Roelof Uytenbogaardt nell'aprile 2021, Lucien le Grange ha parlato in particolare dei "forced removal" come di un "urbanicidio di proporzioni epiche", ovvero di morte della città, perché sono stati rasi al suolo luoghi di comunità con radici multiculturali condivise[47]. La necessità di ricostruire e ricomporre una memoria collettiva, di cui la vicenda dei "forced removal" è un tratto e componente essenziale, è stato un tema centrale del dibattito nel Sudafrica post-apartheid e lo è ancora oggi in un Paese per molti aspetti ancora profondamente diviso e frammentato.

Il progetto Red Location Cultural Precinct dello studio Noero Wolff Architects ha cercato di affrontarlo partendo dall'idea che cultura, memoria e spazio comunitario potessero coesistere insieme in uno stesso intervento[48]. Inaugurato nel 2006 e poi ampliato nel 2011, è stato realizzato con un budget a basso costo nella *township* di New Brighton (Port Elizabeth), un'area simbolica dove negli anni Cinquanta del Novecento nacquero i primi movimenti di resistenza e disobbedienza civile contro l'apartheid da parte dell'African National Congress (Anc). La struttura è composta dal museo dell'apartheid, conosciuto come Museo della lotta, una galleria d'arte, una biblioteca digitale con l'archivio e gli edifici residenziali, collegati tra loro da spazi aperti collettivi e percorsi porticati[49]. Nella realizzazione del progetto è stato fondamentale costruire un dialogo tra il tema della memoria del luogo, ancora viva nella popolazione, e l'integrazione sociale. Nell'edificio più importante, il museo, dodici sale come "scatole della memoria", ognuna con un volume di sei per sei metri per dodici di altezza, mostrano ai visitatori frammenti sparsi di storie e immagini anche quotidiane. L'architetto Jo Noero, mettendo in discussione la visione convenzionale del museo come memoriale che impone dall'alto una visione lineare e unica, ha voluto in questo caso creare uno spazio di interazione e libertà per restituire memorie di vita comune[50]. Le residenze, formate da unità bifamiliari a schiera di due o tre piani, sono poi pensate recuperando la tradizione locale dell'auto-costruzione e applicando processi partecipativi di mediazione per facilitare il trasferimento delle persone nelle nuove abitazioni[51]. Arricchisce inoltre l'intervento l'uso dei materiali, come la lamiera ondulata e i blocchi di cemento, scelti tra quelli ordinari e poveri delle fabbriche, delle abitazioni e degli edifici pubblici molto presenti nell'immaginario degli abitanti.

exhibitions that recreate through photographs and oral testimonies the many stories associated with the memory of the place. The museum's permanent exhibition, *Digging Deeper*, features a map of the area before the demolitions, which has been on display on the floor of the central hall since its launch in 2000. Over time the museum has become a point of reference for retracing the history of forced removals in South Africa and supporting the need for urban regeneration and maintenance of the city, also through land restitution and the return of the marginalised population to central areas[42]. The District Six Museum has also laid the foundations for new strategies for the reconstruction of memory and the recovery of abandoned urban spaces by organizing, for example, itineraries through the ruins and abandoned areas, with the aim of reevoking historical events through new narratives[43]. In addition to the museum, there have been other initiatives involving District Six. Lucien le Grange, one of the first 'non-white' architects and urban planners in South Africa, proposed a solution for the partial reconstruction of the area within a broader development framework[44] aimed at restoring an identity to the place and integrating it in the surroundings expanding public spaces. From this proposal, two pilot projects were implemented for the construction of two-floor townhouses and three-floor apartment buildings, supplemented by some public spaces. The housing units, characterised by simple, linear features, were designed and then built with a vision that sought to reinterpret the features of the original houses in a contemporary key. Despite its architectural quality, the intervention is unfortunately a small, isolated fragment, which mended the urban fabric and the identity of the area only to a small extent[45].

Albeit on a small scale, a project akin to the District Six museum was also implemented in Port Elizabeth, where a museum was realised in 2001 inside an old colonial house in the South End district. Holding in its archive a collection of documents and original inhabitants' oral testimonies, the museum pays tribute to the community forcibly removed from the area in the 1970s. This type of initiatives, linked to forms of public 'memorialisation', is part of a series of actions put in place throughout South Africa with the purpose of consigning to memory the violence perpetrated by apartheid. Among them, the museums, parks, places of memory and public buildings, in which architecture accompanied the post-apartheid transition process and the country's democratic affirmation, today constitute tourist destinations and attract many visitors[46]. In his lecture in memory of the architect Roelof Uytenbogaardt in April 2021, Lucien le Grange spoke in particular of forced removals as an 'urbanicide of epic proportions', that is, bringing



Block AK area of Greyville completely emptied of its buildings after 'forced removals' demolitions | Block AK di Greyville completamente svuotato dei suoi edifici dopo le demolizioni dei "forced removals", Durban, 1988. Courtesy Mohammed Vahed.

about the death of the city by razing to the ground places populated by communities with shared multicultural roots[47]. The need to rebuild and recompose a collective memory, of which the issue of forced removals is an essential feature and component, has been and still is a crucial theme of the debate in post-apartheid South Africa, a country which in many respects is still fragmented and deeply divided.

The Red Location Cultural Precinct project by Noero Wolff Architects sought to address the theme in a project based on the idea that culture, memory, and community space could coexist together in the same place[48]. Inaugurated in 2006 and then extended in 2011, the project was realised on a low budget in the 'township' of New Brighton (Port Elizabeth), a symbolic area that saw the emergence of the first resistance and civil disobedience movements against apartheid by the African National Congress (ANC). The structure is composed of the apartheid museum, known as the Red Location Museum of Struggle, an art gallery, a digital library with an archive, and residential buildings, connected to each other by collective open spaces and arcaded paths[49]. In carrying out the project it was essential to create a dialogue between the memory of the place, still alive in the population, and social integration. In the main building, the museum, there are twelve rooms, all measuring six metres by six metres and twelve metres in height, that act as 'memory boxes' showing visitors scattered fragments of stories and everyday images. The architect Jo Noero, questioning the conventional view of museums as memorials that impose a linear and single vision, wanted to create a free and interactive space to restore ordinary

Il progetto, pur avendo subito un iter difficile e critiche anche per la scala degli edifici, che domina sull'insediamento minuto della *township*[52], è certamente un intervento, insieme alle altre iniziative di cui si è parlato, a cui guardare con attenzione nel ricostruire le aree che hanno vissuto il dramma delle rimozioni forzate. Possono essere esperienze su cui riflettere anche in relazione al Block AK di Durban, un luogo dove è stata cancellata la manifestazione fisica della città, l'*urbs*, ma anche la "scatola della memoria" della sua identità di *civitas.* Qualcosa si è fatto, ma ancora troppo poco e lentamente. La municipalità di Durban ha presentato un piano di sviluppo locale di tutto il centro della città (eThekwini City Local Area Plan, 2016)[53], finalizzato alla densificazione urbana, in cui è compresa anche l'area di Greyville con Block AK. Il masterplan prevede la costruzione di grandi isolati residenziali, ma risulta ancora generico e poco attento alle esigenze specifiche del luogo e della sua storia. Di fronte ai cittadini che ci hanno vissuto e reclamano il recupero di un'identità condivisa, è ancor più necessario restituire un senso urbano e comunitario a questo luogo ormai da tempo snaturato. Ricostruire un pezzo di città in cui le strade, gli edifici civici e le residenze comunichino tra loro e i cittadini possano di nuovo sentire di "essere una comunità inclusiva"[54] è una risposta dovuta, in una città ancora segnata dalla rigida pianificazione dell'apartheid. Perché, come dice Jo Noero parlando del suo modo di operare, "l'architettura implica l'impegno con il mondo delle persone e le loro esigenze, simpatie e antipatie. Il mancato impegno di questi problemi produrrà un'architettura priva non solo di significato, ma anche immorale"[55].

life memories[50]. The houses, semi-detached two or three-floor terraced units, were designed by recovering the local self-building tradition and applying participatory mediation to facilitate the process of moving to new homes[51]. The housing complex uses simple and cheap materials such as corrugated metal sheets and concrete blocks of local factories, homes, and public buildings that are still very present in the minds of the inhabitants.

Despite having undergone a difficult process and attracted criticism also due to the scale of the buildings, the project, that dominates the township's small settlement[52], deserves careful consideration – just as the other initiatives mentioned above – especially when we speak about reconstructing the areas that were affected by the tragedy of forced removals. These projects can also be taken into account in relation to Block AK in Durban, a place where the physical manifestation of the city, the *urbs*, but also the 'memory box' of its identity as *civitas* have been erased. Although something has been done, it is still too little, and it has taken too long. The Municipality of Durban has presented a local development plan of the entire city centre (eThekwini City Local Area Plan, 2016)[53] aimed at urban densification, which also includes the Greyville area with Block AK. The masterplan, which envisages the construction of large residential blocks, is still generic and not very attentive to the specific needs of the place, nor mindful of its history. For the citizens who lived there and reclaim their properties as well as a shared identity, it is even more vital to restore an urban and community sense to this place, which has been deprived of them for some time now. Rebuilding a part of the city in which streets, civic buildings and houses communicate with each other and citizens can once again feel that they 'are an inclusive community'[54] is a necessary response in a city still marked by the rigid urban planning of apartheid. Because, as Jo Noero says when speaking of his way of working, 'architecture involves engagement with the world of people and their needs, likes and dislikes. Failure to engage with these issues will not only produce architecture devoid of meaning but it will also be unethical'[55].

1 M. Foucault, *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris 1975; En. tr. *Discipline and Punish. The Birth of the Prison* (1977), Vintage Books, New York 1995, p. 205; tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1976), Einaudi, Torino 2014, p. 224.

2 Michel Foucault thus describes the space organisation model of prisons, hospitals, correctional and psychiatric institutions, used as a control and 'disciplinary distribution' system to supervise and punish the plague-stricken, the sick, the prisoner. | Michel Foucault descrive così il modello di organizzazione dello spazio di carceri, ospedali, case di correzione e psichiatriche, utilizzato come sistema di controllo e "incasellamento disciplinare" per sorvegliare e punire l'appestato, l'ammalato, il prigioniero. *Ibid.*

3 *Ibid.*, p. 206; tr. it. p. 224.

4 The term apartheid, which in the Afrikaans language means 'separating, setting apart', became the principle of social and spatial organization of South Africa, bringing to an extreme the process of segregation already launched in the colonial era towards natives and non-colonials. | Il termine apartheid, che in lingua Afrikaans significa "condizione dello stare a parte", divenne il principio di organizzazione sociale e spaziale del Sudafrica, portando al massimo livello il processo di segregazione già avviato in epoca coloniale nei confronti di nativi e non-coloni.

5 The term 'coloured' indicated persons of mixed ethnic ancestry not included in the other categories. | Il termine "coloured" indicava la popolazione di etnia mista e quella non inserita nelle precedenti categorie.

6 D. Smith, *Introduction*, in Idem (ed. | a cura di), *The Apartheid City and Beyond. Urbanization and Social Change in South Africa*, Routledge-Witwatersrand University Press, London-New York 1992, p. 3.

7 R.J. Davies, *The Spatial Formation of The South African City*, in "GeoJournal", Supplementary Issue no. 2, 1981, p. 64.

8 A. Lemon, *Apartheid City*, in Idem (ed. | a cura di), *Homes Apart. South Africa's Segregated Cities*, Paul Chapman-Indiana University Press-David Philip Publisher, Bloomington-London-Cape Town 1991, pp. 1-25.

9 Managed by the Native Affairs Department, this system from the colonial era and forerunner of the *Pass Laws Act* of 1952, aimed to control the influx of 'non-Europeans' into some areas of the city, among other things imposing on those who entered, in particular to the 'native' South Africans, the use of a specific document known as the *dompas*. | Questo sistema, gestito dal Native Affairs Department, di epoca coloniale e precursore del *Pass Laws Act* del 1952, mirava a controllare l'afflusso dei "non europei" in certe aree delle città, imponendo tra l'altro a chi vi entrava, in particolare ai "nativi" africani, un documento specifico, il *dompas*.

10 The bay was named Natal by Vasco da Gama, who discovered it at Christmas 1497. In 1824, the first permanent settlement of British colonists was created, which involved the occupation of the vast Zulu kingdom occupied by an ethnic group whose language is part of the Bantu languages. The area then continued to expand until it became a commercial port, next to which the construction of the city of Durban began in 1835. The Natal area was proclaimed a British colony in 1843, and a few years later gained autonomy as a district of the Cape Colony, but the formal boundaries of the Durban Borough Council within the colony were not formalised until 1854. After recognition, the community in the area began to apply British institutions and law, which determined the land division and urban layout of the city. With the creation of the South African Union in 1910, the four colonies (Cape, Natal, Orange Free State, Transvaal) officially became an autonomous Dominion within the British Commonwealth. In 1961, under the apartheid regime, South Africa became an independent republic and Natal one of the annexed provinces, whose capital was Pietermaritzburg and Durban the most populated city. | Il nome Natal fu dato da Vasco da Gama, che scoprì questa baia nel Natale del 1497. Nel 1824 si costruì il primo insediamento stabile di coloni britannici con il nome di Port Natal, che comportò l'occupazione del vasto regno della popolazione Zulu, etnia la cui lingua appartiene al ceppo Bantu. L'area continuò poi ad ampliarsi sino a trasformarsi in un porto commerciale, accanto al quale dal 1835 si avviò la costruzione della città di Durban. L'area del Natal venne proclamata colonia britannica nel 1843, e alcuni anni dopo acquisì autonomia come distretto della colonia del Capo, ma i limiti formali del Durban Borough Council all'interno della colonia furono ufficializzati solo nel 1854. Dopo il riconoscimento la comunità dell'area iniziò ad applicare le istituzioni e il diritto britannico, aspetti che determinarono la suddivisione fondiaria e l'impianto urbano della città. Con la creazione dell'Unione sudafricana nel 1910, le quattro colonie (del Capo, Natal, Stato libero dell'Orange, Transvaal) divennero ufficialmente un Dominion autonomo in seno al Commonwealth britannico. Nel 1961, sotto il regime dell'apartheid, il Sudafrica divenne una repubblica indipendente e il Natal una delle provincie annesse, la cui capitale era Pietermaritzburg e Durban la città più popolata. D.R. Bennett, S. Adams, R. Brusse, *A Guide to the History & Architecture of Durban*, City Council, Durban 1987, pp. 4-7. S. Bodei, *Il primo lungomare di Durban all'epoca della colonizzazione (1900-1920). Progettazione, interventi, modelli urbanistici e architettonici*, in "Storia dell'Urbanistica", no. 13, 2021, pp. 445-463.

11 L. Rosenberg, *Bleaching Durban. Forced Removals of Formal Black Urban Settlements in Central Durban (1963-1985)*, Phd thesis | tesi di dottorato, University of KwaZulu-Natal, Durban 2019, pp. 86-87; L. Rosenberg, G. Vahed, *Dirty Linen. The 'Other' Durban 1870s-1980s*, Durban University of Technology, Durban 2014, p. 72.

12 The number of Indian immigrants reached massive proportions especially between 1860 and 1911, when men and women, forced to move from India to the colony of Natal, were employed in the sugar cane fields, coal mines and in other jobs useful to the settlers. Many stayed even after their contracts expired, also working as street vendors and gardeners, buying land, and integrating. | Le immigrazioni indiane furono massicce soprattutto tra il 1860 e il 1911, quando uomini e donne, costretti a trasferirsi dall'India nella colonia del Natal, furono impiegati nei campi di canna da zucchero, nelle miniere di carbone e in lavori utili ai coloni. Molti rimasero anche dopo la scadenza dei contratti, lavorando anche come venditori ambulanti e giardinieri, acquistando terre e integrandosi. L. Rosenberg, G. Vahed, *Dirty Linen*, cit., p. 2.

13 Cf. the | Cfr. il *Dealers' Licensing and Immigration Restriction Acts* dated | del 1897.

14 L. Rosenberg, *Bleaching Durban*, cit., p. 139; The Research Section Department of Economics and Other Departments, *The Durban Housing Survey. A Study of Housing in A Multi-Racial Community*, University of Natal Press, Pietermaritzburg 1952, p. 35.

15 *Ibid.*, p. 133.

16 R.J. Davies, *The Spatial Formation of The South African City*, cit., p. 76.

17 L. Rosenberg, *Bleaching Durban*, cit., pp. 168-169.

18 The 'Forced removals' were also implemented in Madras Road area, 'Easter vlei, and in the Dutchies residential areas. | I "forced removals" furono attuati anche a Madras Road Area, 'Easter vlei, e nell'area residenziale dei Dutchies. L. Rosenberg, G. Vahed, *Dirty Linen*, cit., p. 72.

19 The toponymy, of English origin, takes its name from Sir George Grey, governor of the Cape Province. | La toponomastica, di origine inglese, prende il nome da Sir George Grey, governatore della provincia del Cape. G. Grey, *The Lost Village of Greyville*, in "The Mercury", 15/11/2017, accessed | consultato il 06/06/2023.

20 R. Padayachee, communication to the author on | comunicazione personale 18/03/2023.

21 I. Morrison, *Durban. A Pictorial History*, Struik Publisher, Cape Town 1987, p. 12.

22 Mostly descendants of Tamil and Gujarati Muslims immigrants. | In prevalenza discendenti di immigrati Tamil e musulmani Gujarati. R. Padayachee, communication to the author | comunicazione personale, cit.

23 G. Grey, *The Lost Village of Greyville*, cit.

24 S. Padayachee, communication to the author on | comunicazione personale 05/05/2023.

25 *Ibid.*

26 Built in 1905 and initially called the Grand Hotel, it changed hands in 1917 and was renamed Ranch's Hotel, only to be demolished in the 1970s. | Costruito nel 1905 e chiamato inizialmente Grand Hotel, nel 1917 cambiò proprietario e venne rinominato Ranch's Hotel, per poi essere demolito negli anni Settanta. G. Grey, *The Lost Village of Greyville*, cit.

27 *Ibid.*

28 R. Padayachee, communication to the author | comunicazione personale, cit.

29 A.C. Bjorgvig, *Durban 1824-1910. The Formation of a Settler Elite and Its Role In The Development of A Colonial City*, Phd thesis | tesi di dottorato, University of KwaZulu-Natal, Pietermaritzburg 1994, p. 68.

30 A. Davis, *The Politics of [De]Cartography. Asymmetrical Intimacies Across Central Durban*, proceedings of the conference | atti del convegno, *Whose Place? Confronting Vestiges of the Colonial Landscape In Africa*, University of the Witwatersrand, Johannesburg 2022, p. 4.

31 R. Padayachee, communication to the author | comunicazione personale, cit.

32 L. Rosenberg, *Bleaching Durban*, cit., p. 274; G. Grey, *The Lost Village of Greyville*, cit.

33 M. Vahed, communication to the author | comunicazione personale 03/06/2023.

34 *Ibid.*; L. Rosenberg, *Bleaching Durban*, cit., p. 219.

35 M. Vahed, communication to the author | comunicazione personale, cit. A similar testimony is also reported in | Una testimonianza simile è riportata anche in: L. Rosenberg, G. Vahed, *Dirty Linen*, cit., p. 71.

36 L. Rosenberg, *Bleaching Durban*, cit., p. 219.

37 N. Roux, *Re-Making the Urban. Memory and Spatial Transformation in South Africa's Eastern Cape*, Phd thesis | tesi di dottorato, Birkbeck University of London, London 2015, p. 16.

38 M. Vahed, communication to the author | comunicazione personale, cit.

39 Former residents have lost hope of rebuilding their homes and are opting for property compensation, which has not yet been completed and is currently suspended due to lack of funds. | Gli ex residenti hanno perso la speranza di poter ricostruire le proprie case e stanno optando per il risarcimento della proprietà che non è stato ancora ultimato ed è attualmente sospeso per assenza di fondi. *Ibid.*

40 According to the *National Heritage Resources Act* 25 of 1999 which provides for the protection of National Heritage sites. | In base al *National Heritage Resources Act* del 1999 che tutela i siti di rilevanza nazionale.

41 C. Rassool, *Memory and the Politics of History in the District Six Museum*, in N. Murray, N. Shepherd, M. Hall (eds. | a cura di), *Desire Lines. Space, Memory, Identity in the Post-Apartheid City*, Routledge, London 2007, pp. 119-121.

42 *Ibid.*

43 N. Roux, *Re-Making the Urban*, cit., p. 18.

44 The | Il *District Six Development Framework* (2005-2012) by | di Lucien le Grange Architects & Urban Planners with | insieme a Nisa Mammon Urban Planners.

45 The municipality of Cape Town has approved a comprehensive public space plan | Il Comune di Città del Capo ha approvato un articolato piano di spazio pubblico (Public Realm Strategy, June | giugno 2022) and another local development plan is being developed | ed è in fase di elaborazione un altro piano di sviluppo locale (District Six Local Spatial Development Framework).

46 Among the best known are: | Tra i più conosciuti: Apartheid Museum (2001) and | e Constitution Hill (2004) in | a Johannesburg, Hector Pieterson Museum in | a Soweto (2002), Freedom Park in | a Pretoria (2007), and | e Nelson Mandela Capture Site in | a Howick in KwaZulu-Natal (2012).

47 *Sixth Roelof Uytenbogaardt Memorial Lecture & Exhibition*, Cape Institute for Architecture, New Urban Architects and Urban Designers, SVA, Paul Hanger Urban Design, and Iqhayiya Design Workshop, Cape Town, presented by | presentata da Lucien Le Grange, 15/04/2021.

48 S. Bartocci, *Red Location Cultural Precinct. Noeroarchitects*, List Lab, Trento 2018, p. 36.

49 *Ibid.*, p. 77.

50 The museum building houses exhibition halls, an auditorium, an art gallery, offices, and a memorial to national heroes. The museum layout has as its conceptual basis the studies on collective memory by Andreas Huyssen, Professor Emeritus at Columbia University. | L'edificio del museo comprende le sale espositive, l'auditorium, una galleria d'arte, gli uffici, un memoriale degli eroi nazionali. L'allestimento museale ha come riferimenti concettuali gli studi sulla memoria collettiva di Andreas Huyssen, professore emerito della Columbia University. *Ibid.*, pp. 56-70.

51 *Ibid.*, pp. 42-55.

52 Since October 2013, the museum, library and gallery have been closed to the public following protests by residents, who, among other things, demanded larger homes. | Da ottobre 2013 il museo, la biblioteca e la galleria sono chiusi al pubblico in seguito alle manifestazioni di protesta dei residenti, che, tra le altre cose, rivendicavano abitazioni più grandi.

53 P. Wyger, *Durban Inner City Local Area Plan. What Needs To Be Transformed?*, in "Journal of the KwaZulu-Natal Region of the South African Institute of Architects", vol. 42, no. 1, 2017, pp. 10-12.

54 R. Padayachee, communication to the author | comunicazione personale, cit.

55 S. Bartocci, *Red Location Cultural Precinct. Noeroarchitects*, cit., p. 23.

29 E. Gorn, *No Quarrel with Them Vietcong. Muhammad Ali's Cold War*, cit., p. 45.
30 *Ibid.*, p. 51.
31 T. Hauser, *Muhammad Ali. His Life and Times*, cit., p. 186.
32 *Ibid.*, p. 190.
33 *Ibid.*, pp. 50-51.
34 M.D. Crawford, *Black Muslims and the Law. Civil Liberties from Elijah Muhammad to Muhammad Ali*, Lexington, Lanham 2015, p. 122.
35 A. Philonenko, *Mohammed Ali. Un destin américain*, cit., p. 22.
36 A. Fuqua, *What's my Name? Muhammad Ali*, cit., episodio | episode 2, 2019, min. 28-29.
37 Cfr. ad esempio | Cf. for example S. Pinker, *The Better Angels of our Nature. The Decline of Violence in History and its Causes*, Viking, New York 2011; tr. it. *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo* è *probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Mondadori, Milano 2013.
38 Cfr. | Cf. F. Piazza, *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, il Mulino, Bologna 2019.
39 D. Remnick, *King of the World. Muhammad Ali and the Rise of an American Hero*, Random House, New York 1998, p. 120; tr. it. *Il re del mondo. La vera storia di Cassius Clay, alias Muhammad Ali*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 130.
40 A. Fuqua, *What's my Name? Muhammad Ali*, cit., episodio | episode 1, 2019, min. 15.
41 W. Benjamin, *Charles Baudelaire. Ein Lyriker im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974; tr. it. *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*, a cura di | edited by G. Agamben, B. Chitussi, C.-C. Härle, Neri Pozza, Vicenza 2012; En. tr. *Charles Baudelaire. A Lyric Poet in the Era of High Capitalism*, Verso, London 1983.
42 L'espressione campeggia, ad esempio, nel sottotitolo del libro di Alexis Philonenko. | The expression stands out, for example, in the subtitle of Philonenko's book.
43 Cfr. | Cf. W. Benjamin, *Charles Baudelaire*, cit.; En. tr. *Charles Baudelaire*, cit.
44 N.J. Hajeski, *Ali. The Official Portrait of "The Gratest" of All Time*, Thunder Bay Press, San Diego 2012, p. 130; tr. it. *Ali. Il libro ufficiale*, Ultra, Roma 2014, p. 130.
45 Cfr. | Cf. D. Remnick, *King of the World*, cit., p. 204; tr. it. *Il re del mondo*, cit., p. 210.
46 A. Philonenko, *Mohammed Ali. Un destin américain*, cit., p. 113.
47 C. Marazzi, *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona 2021; P. Virno, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2014.
48 A. Philonenko, *Mohammed Ali. Un destin américain*, cit., p. 107.
49 *Ibid.*
50 S. Fatsis, *"No Viet Cong Ever Called Me Nigger". The Story Behind the Famous Quote That Muhammad Ali Probably Never Said*, in "Slate", 08/06/2016, www.slate.com/culture/2016/06/did-muhammad-ali-ever-say-no-viet-cong-ever-called-me-nigger.html, consultato il | accessed 02/04/2023. L'insinuazione pare infondata. La frase è riportata in almeno due articoli indipendenti: | The insinuation seems unfounded. The phrase is reported in at least two independent articles; *Clay Plans to Apologize in Chicago for Remarks About Draft Classification*, in "The New York Times", 22/02/1966, p. 17; *Board in Kentucky Refuses to Reclassify Clay as Conscientious Objector*, in "The New York Times", 11/01/1967, p. 62. Secondo H. Bingham e M. Wallace (*Muhammad Ali's Greatest Fight*, M. Evans & Company, New York 2000), Sam Lipsyte avrebbe annotato sui suoi appunti una versione solo leggermente diversa da come poi sarà riportata sui giornali: "I ain't got nothing against them Vietcong". In un'intervista rilasciata in quegli anni (di cui Fatsis cita un brano), il pugile *conferma* di aver detto la frase ("I had no quarrel with Vietnam"). | According to H. Bingham and M. Wallace (*Muhammad Ali's Greatest Fight*, M. Evans & Company, New York 2000), In his notes, Lipsyte jotted down a slightly different version to the one that was ultimately reported by the papers: 'I ain't got nothing against them Vietcong'. In an interview he gave in those years (from which Fatsis quotes an excerpt), the boxer confirmed having said the phrase ('I had no quarrel with Vietnam'), M. Ali, *The Black Scholar Interviews: Muhammad Ali*, in "The Black Scholar", vol. 1, no. 8, 1970, p. 39.
51 P. Beston, *The Truth About Muhammad Ali and the Draft*, in "The Wall Street Journal", 27/04/2017, www.wsj.com/articles/the-truth-about-muhammad-ali-and-the-draft-1493330969, consultato il | accessed 30/03/2023.
52 A. Fuqua, *What's my Name? Muhammad Ali*, cit., episodio | episode 1, 2019, min. 54.
53 N.J. Hajeski, *Ali. The Official Portrait of "The Gratest" of All Time*, cit., p. 310; tr. it., *Ali. Il libro ufficiale*, cit., p. 310.
54 D. Remnick, *King of the World*, cit., p. 169; tr. it. *Il re del mondo*, cit., p. 177.
55 M. Armani, *Ali: The Mission*, documentario | documentary, ESPN, 2013.
56 *Ibid.*, min. 2.
57 *Ibid.*, min. 7.
58 *Boxing's Muhammad Ali Meets with Saddam, Hostage Release Promised*, in "The Associated Press News", 28/11/1990, www.apnews.com/article/ae7d3a67b1cb4abd5e100821ce810805, consultato il | accessed 29/03/2023.
59 B. Baker, *I Was with Muhammad Ali on His Hostage-Release Trip to Iraq – and the Media Has it All Wrong*, in "Liberation", 10/06/2016, www.liberationnews.org/muhammad-ali-hostage-release-trip-iraq-media-wrong/, consultato il | accessed 29/03/2023.
60 G.W. Bush, *Address Before a Joint Session of the Congress on the Persian Gulf Crisis and the Federal Budget Deficit*, 11/09/1990, www.bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2217, consultato il | accessed 29/03/2023; Idem, *Bush Letter 9 January 1991*, in M.L. Sifry, C. Cerf (a cura di | edited by), *The Gulf War Reader. History, Documents, Opinions*, Random House, New York 1991, pp. 178-179; Idem, *President's Remarks at the United Nations General Assembly*, 12/09/2002, www.georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/09/20020912-1.html, consultato il | accessed 29/03/2023.
61 R.J. Nelson, *Dirty Waters. Confessions of Chicago's Last Harbor Boss*, Chicago University Press, Chicago 2016, p. 257.

BIBLIOGRAFIE

Roberto Esposito
L'Avversario
The Adversary

Alter R., *The Five Books of Moses. A Translation with Commentary*, W.W. Norton & Company, New York 2008.
Idem, *The Art of Biblical Narrative*, Basic Books, New York 1981; tr. it. *L'arte della narrativa biblica*, Queriniana, Brescia 2019.
Anderson J.E., *Jacob and the Divine Trickster. A Theology of Deception and YHWH's Fidelity to the Ancestral Promise in the Jacob Cycle*, Eisenbrauns, Winona Lake 2011.
Barthes R., *La Lutte avec l'ange: analyse textuelle de Genèse 32, 23-33*, in Idem *et al.*, *Analyse structurale et exégèse biblique*, Delachaux et Niestlé, Neuchâtel 1971.
Basset S., *Sainte Colère, Job, Jacob, Jésus*, Bayard, Genève 2015.
Bibbia. Antico Testamento, diretta da Bianchi E., a cura di Cucca M., Giuntoli F., Monti L., Einaudi, Torino 2021, vol. I; En. tr. *The Holy Bible*, Holman Bible Publishers, Nashville 2009.
Chaine R., *Le livre de la Genèse*, Les éditions du Cerf, Paris 1951.
Frye N., *The Great Code. The Bible and Literature*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London 1982; tr. it. *Il grande codice. Bibbia e letteratura*, Vita e Pensiero, Milano 2018.
Fokkelman J.P., *Narrative Art in Genesis. Specimens of Stylistic and Structural Analysis*, Brill, Leiden 1975.
Geller S.A., *The Struggle at the Jabbok. The Uses of Enigma in a Biblical Narrative*, in "Journal of the Ancient Near Eastern Society", vol. 14, no. 1, 1982, pp. 37-60.
Girard R., *La violence et le sacré*, Grasset, Paris 1971; tr. it. *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1992; En. tr. *Violence and the Sacred*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 1977.
Gunkel H., *Genesis. Handkommentar zum alten Testament*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1901.
Hendel R.S., *The Epic of the Patriarch. The Jacob Cycle and the Narrative Traditions of Canaan and Israel*, Scholars Press, Atlanta 1987.
Kauffmann J.-P., *La Lutte avec l'Ange*, Éditions de La Table Ronde, Paris 2001.
Kille D.A., *Jacob. A Study in Individuation*, in Miller D.L., *Jung and the Interpretation of the Bible,* Continuum, New York 1995, pp. 40-54.
Kuntzmann R., *Le symbolisme des jumeaux au Proche-Orient ancien. Naissance, fonction et évolution d'un symbole*, Beauchesne, Paris 1983.
Neumann E., *Jacob and Esau. On the Collective Symbolism of the Brother Motif*, Chiron Publications, Asheville 2016.
Recalcati M., *La legge della parola. Radici bibliche della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2022.
Sachs N., *Poesie*, Einaudi, Torino 1971; En. tr. *Collected Poems 1944-1949*, Green Integer, Los Angeles 2011, vol. I.
Schmitt C., *Ex Captivitate Salus, Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Greven Verlag, Köln 1950; tr. it. *Ex Captivitate Salus*, Adelphi, Milano 1987; En. tr. *Ex Captivitate Salus. Experiences 1945-47*, a cura di | edited by Kalyvas A., Finchelstein F., Wiley & Sons, Hoboken 2017.
Sonnet J.-P., *"J'ai vu ton visage comme on voit le visage de Dieu" (Gen 33,10). Un comble: la surprise entre Jumeaux*, in Van Oyen G., Wénin A. (a cura di | eds.), *La surprise dans la Bible. Hommage à Camille Focant*, Peeters, Louvain 2012, pp. 15-31.

Lorenzo Mingardi
Gli stadi per il Mondiale di Calcio Italia '90. Riti, mascheramenti e antagonisti
The Stadiums for the 1990 FIFA World Cup in Italy. Rituals, Disguises, and Antagonists

Antonucci M., Trentin A., Trombetti T. (a cura di | eds.), *Pier Luigi Nervi. Gli stadi per il calcio*, Bononia University Press, Bologna 2014.
Argentieri L., *Italia '90. L'avventura*, in "Il Mondiale", no. 1, 1988, pp. 32-37.
Bobbio L., *Gli stadi di "Italia '90". Le prestazioni delle dodici città*, in "Amministrare", no. 1, 1991, pp. 5-44.
Carrère E., *L'adversaire*, P.O.L., Paris 2000; tr. it. *L'avversario*, Adelphi, Milano 2013; En. tr. *The Adversary. A True Story of Monstrous Deception*, Metropolitan Books, New York 2000.
Corona M., *Uno stimolo in più per i turisti*, in "Spaziosport", no. 2, 1990, pp. 28-31.
Fabbrizzi F., *Carlo Cocchia. Lo Stadio del Sole a Fuorigrotta*, in "Firenze Architettura", vol. 25, no. 1, 2021, pp. 168-177.
Fareri P., *Gli stadi di Italia '90. Il successo interno*, in "Amministrare", no. 1, 1991, pp. 101-135.
Galluzzo M., *Ciao!*, in "Rivista Undici", 2016, www.rivistaundici.com/2016/01/20/ciao-italia-90/, consultato il | accessed 02/05/2023.
Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 2006; En. tr. *A History of Contemporary Italy. Society and Politics 1943-1988*, Penguin Books, Palgrave McMillan and Houndmills, Basingstoke 2003.
Martini A., Nannerini G. (a cura di | eds.), *Gli stadi mondiali. I progetti e le realizzazioni di Italia '90*, Edilstampa, Roma 1990.
Mingardi L., *Italia '90: la costruzione di una macchina scenica. Lo Stadio San Nicola di Bari e lo Stadio Olimpico di Roma*, in "Critica d'Arte", nos. 9-10, 2021, pp. 79-95.
Morisi M., *Gli stadi di "Italia '90" come esperienza di governo locale*, in "Rivista trimestrale di Scienza dell'amministrazione", no. 2, 1991, pp. 3-57.
Idem, *Gli stadi di "Italia '90". Gli attori di un'esperienza di amministrazione locale*, in "Amministrare", no. 1, 1991, pp. 45-99.
Pinelli A., *Feste e trionfi. Continuità e metamorfosi di un tema*, in Settis S. (a cura di | ed.), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 3 voll., Einaudi, Torino 1984-1986: vol. II, *I generi e i temi ritrovati*, 1985, pp. 281-350.
Poggio P., *Tutti gli uomini del COL*, in "Il Mondiale", no. 3, 1990, pp. 55-59.
Porro N., Martelli S., Russo G. (a cura di | eds.), *Il mondiale delle meraviglie. Calcio, media e società da "ITALIA '90" a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2016.
Quercioli G. (a cura di | ed.), *Bologna e il suo stadio. Ottant'anni dal Littoriale al Dall'Ara. La storia di un grande monumento della città*, Pendragon, Bologna 2006.
Sermisoni S. (a cura di | ed.), *San Siro. Storia di uno stadio*, Electa, Milano 1989.
Tosi S., *Cultural Stadi. Calcio, città, consumi e politiche*, Ledizioni, Milano 2018.
Zanker P., *Die römische Stadt: eine kurze Geschichte*, Beck, München 2014; tr. it. *La città romana*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Silvia Bodei, Adheema Davis
Geographies of the Divided City during Apartheid. Durban's Block AK
Geografie della città divisa durante l'apartheid. Il Block AK di Durban

Bartocci S., *Red Location Cultural Precinct. Noeroarchitects*, List Lab, Trento 2018.
Bennett D.R., Adams S., Brusse R., *A Guide to the History & Architecture of Durban*, City Council, Durban 1987.
Bjorgvig A.C., *Durban 1824-1910. The Formation of a Settler Elite and Its Role in the Development of a Colonial City*, Phd thesis | tesi di dottorato, University of KwaZulu-Natal, Pietermaritzburg 1994.
Bodei S., *Il primo lungomare di Durban all'epoca della colonizzazione (1900-1920). Progettazione, interventi, modelli urbanistici e architettonici*, in "Storia dell'Urbanistica", no. 13, 2021, pp. 444-463.
Davies R.J., *The Spatial Formation of The South African City*, in "GeoJournal", Supplementary Issue no. 2, 1981, pp. 59-72.
Davis A., *The Politics of [De]Cartography. Asymmetrical Intimacies Across Central Durban*, proceedings of the conference | atti del convegno, *Whose Place? Confronting Vestiges of the Colonial Landscape in Africa*, University of the Witwatersrand, Johannesburg 2022.
Foucault M., *Surveiller et punir*, Gallimard, Paris 1975; En. tr. *Discipline and Punish. The Birth of the Prison* (1977), Vintage Books, New York 1995; tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1976), Einaudi, Torino 2014.
Grey G., *The Lost Village of Greyville*, in "The Mercury", 15/11/2017, accessed | consultato il 06/06/2023.
Lemon A., *Apartheid City*, in Idem (ed. | a cura di), *Homes Apart. South Africa's Segregated Cities*, Paul

Chapman-Indiana University Press-David Philip Publisher, Bloomington-London-Cape Town 1991, pp. 1-25.
Lynsky R., *They Built a City. Durban City Engineers Department* 1882-1982, Concept Communications, Durban 1982.
Morrison I., *Durban. A Pictorial History*, Struik Publisher, Cape Town 1987.
Rassool C., *Memory and the Politics of History in the District Six Museum*, in Murray N., Shepherd N., Hall M. (eds. | a cura di), *Desire Lines. Space, Memory, Identity in the Post-Apartheid City*, Routledge, London 2007, pp. 119-121.
Rosenberg L., *Bleaching Durban. Forced Removals of Formal Black Urban Settlements in Central Durban (1963-1985)*, Phd thesis | tesi di dottorato, University of KwaZulu-Natal, Durban 2019.
Idem, G. Vahed, *Dirty Linen. The 'Other' Durban 1870s-1980s*, Durban University of Technology, Durban 2014.
Roux N., *Re-Making the Urban. Memory and Spatial Transformation in South Africa's Eastern Cape*, Phd thesis | tesi di dottorato, Birkbeck University of London, London 2015.
Smith D. (ed. | a cura di), *The Apartheid City and Beyond. Urbanization and Social Change in South Africa,* Routledge-Witwatersrand University Press, London-New York 1992.
The Research Section Department of Economics and Other Departments, *The Durban Housing Survey. A Study of Housing in A Multi-Racial Community*, University of Natal Press, Pietermaritzburg 1952.
Wyger P., *Durban Inner City Local Area Plan. What Needs To Be Transformed?*, in "Journal of the KwaZulu-Natal Region of the South African Institute of Architects", vol. 42, no. 1, 2017, pp. 10-12.

Marco Mazzeo
L'avversario per definizione.
Il caso Muhammad Ali
The Adversary by Definition.
The Case of Muhammad Ali

Ali M., *The Black Scholar Interviews. Muhammad Ali*, in "The Black Scholar", vol. 1, no. 8, 1970, pp. 32-39.
Idem, Durham R., *The Greatest. My Own Story*, Random House, New York 1975; tr. it. *Il più grande. La mia storia*, Mondadori, Milano 1976.
Armani M., *Ali: The Mission*, documentario | documentary, ESPN, 2013, 15 min.
Baker B., *I Was with Muhammad Ali on His Hostage-Release Trip to Iraq – and the Media Has it All Wrong*, in "Liberation", 10/06/2016, www.liberationnews.org/muhammad-ali-hostage-release-trip-iraq-media-wrong/, consultato il | accessed 29/03/2023.
Benjamin W., *Charles Baudelaire. Ein Lyriker im Zeitalter des Hochkapitalismus,* Suhrkamp, Frankfurt am Main 1974; tr. it. *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato*, a cura di | edited by Agamben G., Chitussi B., Härle C.-C., Neri Pozza, Vicenza 2012; En. tr. *Charles Baudelaire. A Lyric Poet in the Era of High Capitalism*, Verso, London 1983.
Beston P., *The Truth About Muhammad Ali and the Draft*, in "Wall Street Journal", 27/04/2017, www.wsj.com/articles/the-truth-about-muhammad-ali-and-the-draft-1493330969, consultato il | accessed 30/03/2023.
Bingham H., Wallace M., *Muhammad Ali's Greatest Fight*, M. Evans & Company, New York 2000.
Boxing's Muhammad Ali Meets with Saddam, Hostage Release Promised, in "The Associated Press News", 28/11/1990, www.apnews.com/article/ae7d3a67b1cb4abd5e100821ce810805, consultato il | accessed 29/03/2023.
Buffa F., Catozzi E., *Muhammad Ali. Un uomo decisivo per uomini decisivi*, Rizzoli, Milano 2017.
Bush G.W., *President's Remarks at the United Nations General Assembly*, 12/09/2002, www.georgewbush-whitehouse.archives.gov/news/releases/2002/09/20020912-1.html, consultato il | accessed 29/03/2023.
Idem, *Bush Letter 9 January 1991*, in Sifry M.L., Cerf C. (a cura di | eds.), *The Gulf War Reader. History, Documents, Opinions*, Random House, New York 1991, pp. 178-179.
Idem, *Address Before a Joint Session of the Congress on the Persian Gulf Crisis and the Federal Budget Deficit*, 11/09/1990, www.bush41library.tamu.edu/archives/public-papers/2217, consultato il | accessed 29/03/2023.
Crawford M.D., *Black Muslims and the Law. Civil Liberties from Elijah Muhammad to Muhammad Ali*, Lexington, Lanham 2015.
Fatsis S., *"No Viet Cong Ever Called Me Nigger". The Story Behind the Famous Quote That Muhammad Ali Probably Never Said*, in "Slate", 08/06/2016, www.slate.com/culture/2016/06/did-muhammad-ali-ever-say-no-viet-cong-ever-called-me-nigger.html, consultato il | accessed 02/04/2023.
Fuqua A., *What's my Name? Muhammad Ali*, ESPN | Skysport, 2019, episodi | episodes 1-2.
Gorn E., *No Quarrel with Them Vietcong. Muhammad Ali's Cold War*, in Edelman R., Young C. (a cura di | eds.), *The Whole World Was Watching. Sports in the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 2019, pp. 42-56.
Gottschall J., *The Professor in the Cage. Why Men Fight and Why We Like to Watch*, Penguin Press, London 2015; tr. it. *Il professore sul ring. Perché gli uomini combattono e a noi piace guardarli*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.
Hajeski N.J., *Ali. The Official Portrait of "The Gratest" of All Time*, Thunder Bay Press, San Diego 2012; tr. it. *Ali. Il libro ufficiale*, Ultra, Roma 2014.
Hauser T., *Muhammad Ali. His Life and Times*, Portico, London 1991.
Marazzi C., *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Casagrande, Bellinzona 2021.
Mazzeo M., *Il sofista nero. Muhammad Ali oratore e pugile*, DeriveApprodi, Roma 2017.
Nelson R.J., *Dirty Waters. Confessions of Chicago's Last Harbor Boss*, Chicago University Press, Chicago 2016.
Philonenko A., *Mohammed Ali, Un destin américain*, Bartillat, Paris 2007.
Piazza F., *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*, il Mulino, Bologna 2019.
Pinker S., *The Better Angels of our Nature. The Decline of Violence in History and its Causes*, Viking, New York 2011; tr. it. *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Mondadori, Milano 2013.
Remnick D., *King of the World. Muhammad Ali and the Rise of an American Hero*, Random House, New York 1998; tr. it. *Il re del mondo. La vera storia di Cassius Clay, alias Muhammad Ali*, Feltrinelli, Milano 2008.
Virno P., *Negli anni del nostro scontento. Diario della controrivoluzione*, DeriveApprodi, Roma 2022.
Idem, *Grammatica della moltitudine. Per una analisi delle forme di vita contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2014.
Zirin D., *The Hidden History of Muhammad Ali*, in "Jacobin", 06/04/2016, www.jacobin.com/2016/06/the-hidden-history-of-muhammad-ali/, consultato il | accessed 01/04/2023.

BIBLIOGRAPHIES

104 – 109 Jacopo Rasmi, Luca Vettori
Unfinishing the Game
Infinire il gioco

110 – 115 Francesco Trovò
Ambiente vs Paesaggio. Il territorio conteso tra urbanistica, ecologia e tutela paesaggistica
Environment vs. Landscape. The Territory Divided between Urban Planning, Ecology and Landscape Protection

116 – 120 Lorenzo Ciccarelli, Benjamin Chavardés
The Perfect Antagonist
L'antagonista perfetto

Vesper.
Rivista di architettura, arti e teoria
Journal of Architecture, Arts & Theory

Vesper è un progetto di | is a project by Pard – Publishing Actions and Research Development / Ir.Ide – Infrastruttura di Ricerca Integral Design Environment
Dipartimento di Culture del progetto – Dipartimento di eccellenza
Università Iuav di Venezia

Direttrice | Editor
Sara Marini, Università Iuav di Venezia

Consiglio editoriale | Editorial Board
Fabrizio Barozzi, Barozzi Veiga
Felice Cimatti, Università della Calabria
Dario Gentili, Università degli Studi Roma Tre
Sebastián Irarrázaval, Pontificia Universidad Católica de Chile
Sandro Marpillero, Columbia University
Angela Mengoni, Università Iuav di Venezia
Gundula Rakowitz, Università Iuav di Venezia
Luka Skansi, Politecnico di Milano

Comitato scientifico | Advisory Board
Giuliana Bruno, Harvard University
Emanuele Coccia, École des Hautes Études en Sciences Sociales
Michele Cometa, Università degli Studi di Palermo
Giovanni Corbellini, Politecnico di Torino
Giuseppe D'Acunto, Università Iuav di Venezia
Kaat Debo, MoMu Antwerp
Nicola Emery, Accademia di Architettura di Mendrisio, Università della Svizzera italiana
Serenella Iovino, University of North Carolina at Chapel Hill
Andreas Kreul, Universität Bremen
Mario Lupano, Università Iuav di Venezia
Gianfranco Marrone, Università degli Studi di Palermo
Pasquale Miano, Università degli Studi di Napoli Federico II
Inés Moisset, Universidad de Buenos Aires - Conicet
Fiamma Montezemolo, University of California, Davis
Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos, University of Westminster
Andrea Pinotti, Università degli Studi di Milano
Marko Pogacnik, Università Iuav di Venezia
Alessandro Rocca, Politecnico di Milano
Annalisa Sacchi, Università Iuav di Venezia
Federico Soriano, Universidad Politécnica de Madrid
Federica Villa, Università degli Studi di Pavia
Mechtild Widrich, School of the Art Institute of Chicago

Redazione | Editorial Staff
Giorgia Aquilar, Francesco Bergamo, Giulia Bersani, Giovanni Carli, Egidio Cutillo, Giacomo De Caro, Stefano Eger, Francesco Maranelli, Elisa Monaci, Andrea Pastorello, Alberto Petracchin, Francesca Rognoni, Riccardo Segradin, Davide Zaupa, Luca Zilio.

Traduzioni | Translations
Laddove non diversamente specificato, tutte le traduzioni dei testi e delle citazioni sono di Just!Venice. | Translations of texts and citations in this journal are by Just!Venice, unless otherwise specified.

Layout grafico | Graphic Layout
bruno, Venezia

Impaginazione | Layout
Redazione Vesper | Vesper Editorial Staff

Caratteri tipografici | Typefaces
Union, Radim Peško, 2006
JJannon, François Rappo, 2019

Editore | Publisher
Quodlibet srl
via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 - 62100 Macerata
www.quodlibet.it

Abbonamento annuo (due numeri) | One Year Subscription (two issues)
Italia | Italy € 25 Estero | International € 50

Per abbonamenti e ulteriori informazioni | For subscriptions and any further information: ordini@quodlibet.it

© Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory

Periodicità semestrale | Six-monthly Journal

Fondi per la pubblicazione | Publication Funding
Dipartimento di eccellenza 2018-2022 - Finanziamento Miur

Iscrizione al Registro Stampa del Tribunale di Venezia n. 4/2019 del 24/10/2019
Direttore responsabile: Sara Marini

No. 9 | L'avversario | The Adversary
Autunno | Inverno 2023
Fall | Winter 2023

Autori | Authors
Silvia Bodei, *ricercatrice in Composizione architettonica e urbana*, Politecnico di Milano.
Paolo Bosca, *dottorando in Ecogastronomia, Scienze e Culture del cibo*, Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo – Università degli Studi di Torino.
Gianpaolo Cacciottolo, *dottore di ricerca in Storia dell'arte contemporanea*, Università degli Studi di Salerno.
Jacopo Cantalini, *dottorando in Paesaggi della città contemporanea*, Università degli Studi Roma Tre.
James Carpenter, *Artist*, James Carpenter Design Associates, New York.
Benjamin Chavardés, *maître de conférences en Théorie et pratique de la conception architecturale et urbaine*, École Nationale Supérieure d'Architecture de Lyon.
Lorenzo Ciccarelli, *ricercatore in Storia dell'architettura*, Università degli Studi di Firenze.
Adheema Davis, *Lecturer in Architecture*, Durban University of Technology.
Federico Della Sala, *redattore "La meraviglia del possibile"*, Roma.
Roberto Esposito, *professore emerito in Filosofia teoretica*, Scuola Normale Superiore di Pisa.
Lamia Hadda, *professoressa associata in Storia dell'architettura*, Università degli Studi di Firenze.
Katharina Hövelmann, *Curator of the Architecture Collection*, The Albertina Museum, Wien.
Jacopo Galli, *ricercatore in Composizione architettonica e urbana*, Università Iuav di Venezia.
Carlo Gandolfi, *professore associato in Composizione architettonica e urbana*, Università degli Studi di Parma.
Greg Girard, *Photographer*, Vancouver.
Philip Goldswain, *Senior Lecturer in Architecture*, University of Western Australia.
Kengo Kuma, *Architect*, Kengo Kuma & Associates, Tokyo.
Fabrizio Marzilli, *dottorando in Teoria e progetto*, Sapienza Università di Roma.
Marco Mazzeo, *professore associato in Filosofia e teoria dei linguaggi*, Università della Calabria.
Lorenzo Mingardi, *ricercatore in Storia dell'architettura*, Università degli Studi di Firenze.
Marcos Amado Petroli, *Assistant Professor in Architectural History*, Judson University, Elgin, Illinois.
Kris Pint, *Associate Professor in Cultural Theory and Artistic Research*, Hasselt University.
Alberto Pireddu, *professore associato in Composizione architettonica e urbana*, Università degli Studi di Firenze.
Michelangelo Pivetta, *professore associato in Composizione architettonica e urbana*, Università degli Studi di Firenze.
Jacopo Rasmi, *maître de conférences en Études Italiennes et Arts plastiques*, Université Jean Monnet Saint-Étienne.
Fabio Salomoni, *Lecturer in Italian Language*, Koç University, İstanbul.
Francesco Trovò, *ricercatore in Restauro*, Università Iuav di Venezia.
Francesco Urbano Ragazzi, *duo curatoriale*, Milano.
Marco Vanucci, *Architect*, Opensystems Architecture, London.
Luca Vettori, *atleta pallavolista*, Parma.

Tutti i contributi pubblicati sono sottoposti a un procedimento di revisione tra pari (Double-Blind Peer Review) a eccezione dei testi presenti nelle rubriche Citazione e Inserto. | All published contributions are submitted to a Double-Blind Peer Review process except for the sections Quote and Extra.

Contatti | Contacts
Per qualsiasi altra informazione | For any further information:
pard.iride@iuav.it | www.iuav.it/vesperrivista | www.iuav.it/vesperjournal

ISBN 978-88-229-2139-0
ISSN 2704-7598

Finito di stampare nel mese di novembre 2023 da | Printed on November 2023 by Industria Grafica Bieffe, Recanati (MC).

Università Iuav di Venezia
dcp dipartimento di Culture del Progetto
Quodlibet

Vesper è inserita negli elenchi dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) delle riviste di Classe A nei settori concorsuali *08/D1 - Progettazione architettonica* e *08/F1 - Pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale* e delle riviste scientifiche nelle aree non bibliometriche *08 - Ingegneria civile e Architettura* e *11 - Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche*. | *Vesper* is included into the lists compiled by the Italian National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes of Class A journals (academic fields for Italian university national recruitment *08/D1 - Architectural Design* and *08/F1 - Urban and Landscape Planning and Design*) and scientific journals (Italian academic areas *08 - Civil Engineering and Architecture* and *11 - History, Philosophy, Pedagogy and Psychology*, with the exception of their bibliometric subfields).

Vesper è inserita nel | is included into the Norwegian Register for Scientific Journals, Series and Publishers redatto da | compiled by National Board of Scholarly Publishing e | and Norwegian Directorate for Higher Education and Skills.

Vesper è indicizzata in | is indexed in SCOPUS, JSTOR, Torrossa e | and EBSCO.

Vesper.
Rivista di architettura, arti e teoria
Journal of Architecture, Arts & Theory

No. 1 | Supervenice
Autunno | Inverno 2019
Fall | Winter 2019

No. 2 | Materia-autore | Author-Matter
Primavera | Estate 2020
Spring | Summer 2020

No. 3 | Nella selva | Wildness
Autunno | Inverno 2020
Fall | Winter 2020

No. 4 | Esili e esodi | Exiles and Exoduses
Primavera | Estate 2021
Spring | Summer 2021

No. 5 | Moby Dick: avventure e scoperte | Moby Dick: Adventures and Discoveries
Autunno | Inverno 2021
Fall | Winter 2021

No. 6 | Magic
Primavera | Estate 2022
Spring | Summer 2022

No. 7 | Cielo | Sky
Autunno | Inverno 2022
Fall | Winter 2022

No. 8 | Vesper
Primavera | Estate 2023
Spring | Summer 2023

No. 9 | L'avversario | The Adversary
Autunno | Inverno 2023
Fall | Winter 2023

No. 10 | Progetto Eden | Eden Project
Primavera | Estate 2024
Spring | Summer 2024

Questo volume è concesso in licenza secondo i termini della Creative Commons Attribution (CC BY-NC-ND 4.0 International License) che permette di scaricare le opere, a patto che si accrediti l'Autore(i), non potendo modificarle in alcun modo o utilizzarle commercialmente. Le immagini o altro materiale di terze parti non è incluso nella licenza Creative Commons della rivista e l'uso non è permesso dalla normativa vigente, o eccede l'uso consentito. Per l'utilizzo si dovrà ottenere il permesso direttamente dal titolare del copyright. | This publication is licensed under a Creative Commons Attribution (CC BY-NC-ND 4.0 International License). This license allows downloading the articles provided that they are properly attributed to their Author(s), without modifying them in any way or using them for commercial purposes. Images and other third parties' material is not included in the Creative Commons license of the Journal and their use is not allowed by current legislation, or exceeds the permitted use. It is necessary to ask permission from copyright holders for the use.